

FÈDOR DOSTOEVSKIJ

BOBOK
UN LADRO ONESTO
IL SOGNO DI UN UOMO RIDICOLO



edizioni
Urban Apnea

LA BOLLA



Editori Dario Emanuele Russo / Dafne Munro
Direttore editoriale Dario Emanuele Russo
Redattrice Dafne Munro
Correzione di bozze Federica Fiandaca
Ufficio Copyright Giuseppe Bellomo
Graphic Designer Alessio Manna
Co-finanziatori Aleardo Aleardi, Gavriil Klimov, Ciccio Bozzi

Urban Apnea Edizioni | Via Antigone 123, 90149 Palermo
www.urbanapneaedizioni.it | urbanapneaedizioni@post.com

PARTNERS



Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni riproduzione, anche parziale, non autorizzata.
Pubblicato nel mese di luglio 2021.

LA BOLLA / SOUNDTRACK



Artista **Pyotr Ilyich Tchaikovsky, AA.VV.**

Album **Classical Icon**

LA BOLLA / L'APPROFONDIMENTO

L'INVENZIONE DEL SOTTOSUOLO, 200 ANNI DI DOSTOEVSKIJ

RAIPLAYRADIO.IT

“L’invenzione del sottosuolo, 200 anni di Dostoevskij” un ciclo in 8 puntate curato da Federica Barozzi, Clementina Palladini e Lorenzo Pavolini - “Io solo ho svelato tutto l’orrore del sottosuolo umano, che consiste in sofferenze, autopunizioni, nella coscienza del bene e nell’impossibilità di raggiungerlo. Di me le dirò che sono figlio del mio secolo, figlio della miscredenza e del dubbio, e non solo fino ad oggi, ma tale resterò (lo so con certezza) fino alla tomba.” (Fëdor Dostoevskij).

Continua a leggere



Pharmacia
Rizzo

MONDELLO

Piazza Mondello Paese, 53
Palermo
Tel 091 454145

Proprio due giorni fa, Semën Ardal'ònoviè mi ha chiesto: – Rinsavirai un giorno, Ivàn Ivànoviè? – Domanda bizzarra. Non mi sono offeso, sono un tipo tranquillo, sebbene certe volte mi abbiano anche dato del pazzo. Una volta un pittore mi ha perfino fatto un ritratto.

– Nonostante tutto – mi ha detto – sei pur sempre un letterato.

Mio malgrado ho accettato e alla fine lui l'ha esposto a una mostra. La didascalia spiegava: *“Ritratto di persona malata, prossima alla pazzia”*.

E pazienza, la vita è anche questo, però, addirittura, così sulla stampa... sulla stampa bisognerebbe esaltare la nobiltà, l'idealità. In questo modo invece... così spudorato, lo stile si distingue anche in questo. E invece no, è andata così. Oggi come oggi, umorismo e raffinatezza stanno scomparendo e gli insulti vengono scambiati per acutezza. Non mi sono offeso. Non sono mica uno di quei letterati sempre pronti a dare di matto! Ho scritto un romanzo, non me l'hanno pubblicato. Ho scritto un feuilleton, me l'hanno rifiutato. In realtà di questi feuilleton ne ho proposti in giro parecchi: rifiutati. Mancano di sale, mi dicono.

– Ma quale sale – domando con un sogghigno – quello degli attici?

Una battuta che non capisce nessuno.

Sbarco il lunario con traduzioni dal francese. Scrivo anche annunci pubblicitari per i negozianti: *una rarità! Tè rossastro, da piantagioni uniche...*

Per un encomio a Sua Eccellenza, Pëtr Matvéevìè, ho tirato su un bel gruzzoletto. Su ordinazione di un editore, ho scritto *L'arte piace alle signore*. Di libruncoli di questo tenore ne ho scritti circa sei. Vorrei fare una raccolta di tutti i *bons mots* di Voltaire, ma ai gentiluomini di oggi potrebbero non interessare affatto. Ma che Voltaire! C'è bisogno di una mazza, altro che Voltaire! Se le danno ogni giorno di santa ragione! Questa è l'essenza della mia attività letteraria. Di tanto in tanto, e senza alcuna ricompensa, invio delle lettere alle redazioni, firmandole con nome e cognome. Mi diletto nelle recensioni, dissemino consigli letterari, critico, indico la via! La settimana scorsa, per la quarantesima volta in ventiquattro mesi, ho inviato un'altra lettera alla stessa redazione. Ho speso quattro rubli soltanto di francobolli. Ho un carattere complesso, ecco la verità. E sono sicuro che quel pittore mi abbia ritratto non tanto per amore della letteratura, quanto per le due

verruche simmetriche sulla fronte. “Che fenomeno straordinario”, mi aveva detto. Non hanno idee, e allora vanno avanti cercando fenomeni. E come le ha rese bene, le mie verruche! Sembrano vere! Questo è il vero realismo. Quanto alla pazzia, nell’ultimo anno, la maggior parte dei migliori è stata considerata solo un manipolo di pazzi. E che modi di esprimersi, “un talento così originale... e poi, anche lui, guarda come si è ridotto”, “...d’altronde, era anche prevedibile...”. Quel pittore è perfino talentuoso; tutto sommato apprezzabile dal punto di vista artistico. Ma dopo tutto, i cosiddetti pazzi si sono sempre rivelati i migliori. Così sembrerebbe proprio che i critici li possano definire pazzi, ma che nessuno ancora sia riuscito a superarli in grandezza.

Secondo me, il più normale di tutti è colui che, almeno una volta al mese, si dà dell’idiota. Una consapevolezza oggi assai rara! Nel passato, ogni

idiota si rendeva conto della propria idiozia almeno una volta. E adesso, neanche per sogno! E le cose sono ormai così vaghe che è diventato impossibile distinguere la lucidità dalla follia. Lo fanno di proposito! Mi torna in mente l'umorismo degli spagnoli quando, due secoli e mezzo fa, i francesi costruirono il primo manicomio: "Hanno rinchiuso tutti i folli in un edificio speciale per dimostrare che loro sono normali". Ma non funziona così: non è sufficiente rinchiuderne alcuni in un manicomio per dimostrare che tutti gli altri sono sani. "K. è andato fuori di testa, quindi tutti noi siamo salvi". No, non funziona così.

A ogni modo, perché dilungarsi... continuo a brontolare, brontolare. Persino la mia serva non mi sopporta più. Ieri è venuto a trovarmi un amico: – il tuo stile sta cambiando, è diventato frammentario. Frammenti, frammenti: una frase incidentale, poi un'altra frase incidentale all'interno

della precedente, poi qualcosa tra parentesi, poi di nuovo frammenti...

Il mio amico ha ragione. Mi sento un po' strano. La mia indole sta cambiando, mi viene spesso il mal di testa. Comincio a soffrire di allucinazioni. Non sento proprio delle voci, ma è come se qualcuno accanto a me bisbigliasse *bobòk, bobòk, bobòk!* Cosa vorrà dire bobòk? Ho bisogno di distrarmi.

Sono andato a divertirmi un po' e mi sono ritrovato a un funerale. Un lontano parente, un consigliere collegiale. La vedova e le cinque figlie, tutte nubili. Pensate un po', solo per le scarpe, quanto avrà speso il poveretto! Da vivo guadagnava bene, adesso invece non avranno che la sua pensione. Abasseranno la cresta. Mi hanno sempre trattato con sufficienza. Non sarei andato neanche al funerale, se non fosse che è un'occasione straordinaria. Ho accompagnato il feretro fino al

cimitero, insieme a tutti gli altri: loro se ne stavano in disparte e si davano delle arie. La mia uniforme è logora e malridotta. Erano venticinque anni, credo, che non andavo al cimitero. Che bel posticino!

Intanto l'odore. Tutto in una volta sono arrivati quindici morti. Drappi funebri di diverso valore e anche due splendide bare: una per un generale, l'altra per una dama. Visi compunti, falsa afflizione, e anche un po' di gioia non dissimulata. Il clero non si può lamentare: sono grandi affari! Ma l'odore, l'odore. Non vorrei mai fare parte del clero.

Ho guardato i volti dei defunti di sfuggita, sono troppo impressionabile. Alcuni hanno espressioni dolci, altri no. In genere i sorrisi sono sgradevoli, in altri casi molto sgradevoli. Non mi piacciono: te li sogni la notte.

Durante la messa sono uscito all'aria aperta. Era un giorno grigio, ma secco. C'era freddo, del resto

era ottobre. Ho gironzolato tra le tombe. Erano suddivise per categorie. La terza categoria valeva trenta rubli: una sistemazione decorosa, non troppo cara. Le prime due sono dentro la chiesa e sul sagrato; ma sono così care che non ci si può neanche avvicinare. Quel giorno, nella zona della terza categoria, seppellirono sei persone, tra cui il generale e la dama. Ho gettato un'occhiata dentro le tombe: erano orribili, piene d'acqua, e che acqua! Completamente verde e... il becchino continuava a svuotarle con un secchio. In attesa della conclusione della messa, ho proseguito la passeggiata fuori dal cimitero. Più avanti c'era un ospizio e, poco più in là, un ristorante. Un ristorantino proprio niente male. Era pieno di gente, di cui molti a lutto. Si respirava un'aria allegra e animata. Ho mangiato e bevuto qualcosa. Infine ho partecipato in prima persona al trasporto della bara fino al sepolcro. Durante il tragitto mi domandavo il motivo per cui, dentro a una bara,

i morti aumentino tanto di peso. Dicono sia dovuto a una sorta di inerzia, perché il corpo non è più padrone di se stesso... o qualche altra diavoleria del genere, in totale contraddizione con le leggi della fisica e del buon senso. Detesto la gente che, con nozioni vaghe e generali, pretende di avere risposte che richiedono competenze altamente specifiche. E da noi questa cosa succede di continuo. I borghesi amano disquisire di strategie militari e di stato maggiore; mentre gli ingegneri si dilettono con la filosofia e l'economia politica.

Non sono andato al ricevimento funebre. Sono un tipo orgoglioso e se mi invitano solo in occasioni straordinarie, per quale motivo dovrei partecipare ai loro pranzi, siano pure funebri? L'unica cosa che ancora fatico a comprendere è perché me ne sia rimasto al cimitero così a lungo; mi sono seduto su una lapide immerso nei

miei pensieri: dall'Esposizione di Mosca sono andato a finire sul senso della meraviglia in generale. E sono arrivato alle seguenti conclusioni: meravigliarsi per ogni cosa, naturalmente, è stupido, mentre non meravigliarsi affatto è molto più conveniente e, chissà perché, è considerato perfino elegante. Ma è una posizione discutibile. Secondo me non meravigliarsi affatto è molto più stupido che meravigliarsi di ogni cosa. E soprattutto, non meravigliarsi per nulla è quasi la stessa cosa di non provare rispetto per nulla. Infatti lo stupido non è capace di rispettare.

“Quello che desidero di più è rispettare. Io amo rispettare”, mi ha detto un mio conoscente proprio pochi giorni fa. Lui ama rispettare! Santo cielo, ho pensato, chi mai scriverebbe una boiata simile al giorno d'oggi?

A quel punto ho perso il filo dei miei pensieri. Non mi piace leggere gli epitaffi tombali: sono tutti uguali. Su una lapide accanto era stato ab-

bandonato un panino mezzo smangiucchiato: che gesto irrispettoso. Non si trattava di nobile pane, ma di un volgare panino imbottito, e indispettito, l'ho lanciato a terra. Far cadere delle briciole di pane sulla terra non è un gesto incivile, farle cadere sul pavimento invece sì. Ma dovrei verificarlo nell'almanacco di Suvorin.

Immagino che sia rimasto seduto lì per un bel pezzo, sdraiato su una lunga pietra a forma di bara di marmo. E da un momento all'altro, difficile da credere, ho cominciato a sentire delle voci! In un primo momento non ci ho neanche fatto caso, ero noncurante. Le voci, tuttavia, proseguirono. Dei suoni ovattati, come filtrati da cuscini, ma al contempo distinti e abbastanza vicini. Sono tornato in me e ho iniziato ad ascoltare con più attenzione.

– Eccellenza, così non ha senso. Avete chiamato cuori, io vi ho seguito, e adesso mi tirate fuori

il sette di quadri. Ci saremmo dovuti accordare sui quadri.

– Preferisce seguire le regole alla lettera? Dove va a finire tutto il divertimento?

– Purtroppo sono necessarie, Eccellenza, se non si va da nessuna parte. Siamo costretti a giocare con il morto, e a carte coperte.

– Qui di morti non ce n'è.

Che dialogo concitato! Un fatto inspiegabile e inaspettato. Una delle voci era calma e profonda, l'altra soffice e delicata. Se me l'avessero raccontato, non ci avrei mai creduto. Ero abbastanza sicuro di non essere andato al ricevimento funebre, com'era possibile che qualcuno stesse giocando a *Préférence* proprio lì? E chi diavolo era quell'Eccellenza? Non c'erano più dubbi che le voci provenissero dalla tomba. Mi sono chinato e ho letto l'iscrizione sulla lapide: *Qui è sepolto il corpo del generale maggiore Pervojedov... cavaliere di questi e di quegli altri ordini... Umh...*

Deceduto ad agosto... cinquantasette anni...

Riposa, cara cenere, fino al giorno della gloria.

Wow, era davvero un generale! Sulla tomba da cui proveniva la voce reverente, invece, non c'erano monumenti, solo una lapide. Forse una nuova recluta, un consigliere di corte, a giudicare dalla voce.

– Oh-oh-oh! – ribatté una terza voce, a una decina di metri di distanza, da una tomba più moderna. Una voce maschile e popolarasca, ma ingentilita da un profondo rispetto. – Oh-oh-oh!

– Perbacco, ancora con quel singhiozzo – accusò la voce altezzosa di una signora irritata, appartenente nobile. – Che disperazione questo commerciante!

– Ma io non ho singhiozzato, non ho neanche mangiato. È colpa della mia costituzione. Però, signora, mi vuole lasciare in pace?

– È stato lei a mettersi accanto a me.

– Non l'ho scelto io, mi ci hanno messo mia mo-

glie e i miei figli. Mistero della morte! Neanche per tutto l'oro del mondo mi sarei messo accanto a lei. Hanno scelto la tomba in base ai miei risparmi. E mi è capitata la terza categoria.

– Non li hai risparmiati, hai truffato le persone.

– E come si fa a truffare una come lei, che è da gennaio che non sborsa un quattrino? Ha ancora un conto giù alla bottega.

– Ah, questa è bella! Lei pensa ancora ai debiti. Li vada a chiedere lassù a mia nipote. È lei l'erede.

– Ormai non ci resta da chiedere più niente. Né da andare da nessuna parte. Siamo giunti al giudizio di Dio, e davanti ai nostri peccati siamo tutti uguali.

– I nostri peccati? – gli fece eco con superbia. – Non osi paragonarsi a me!

– Oh-oh-oh!

– A ogni modo il commerciante è beneducato con la signora, Vostra Eccellenza.

– E perché non dovrebbe esserlo?

- Beh, Vostra Eccellenza, quaggiù cambia tutto.
 - Che cosa intende?
 - Ma il fatto è che qui valgono le regole dell’oltretomba.
 - Ah sì, ma a ogni modo...
- Beh, un vero intrattenimento, niente da dire, che spettacolino. Se laggiù sono così, chissà com’erano quassù. Che insolita faccenda! Continuai a seguire la conversazione abbastanza indignato.
- Avrei voluto assaporare la vita ancora un po’! Sì... ancora un po’ di quel sapore.
- Era una nuova voce. Veniva da qualche parte tra il generale e la donna insofferente.
- Lo ha sentito, Eccellenza? Il nostro amico è alle solite. Per tre giorni se ne sta zitto e poi ricomincia la tiritera: “avrei voluto assaporare ancora un po’ di vita... ancora un po’...quel sapore...” e con quanto appetito lo dice!
 - E con quanta frivolezza.
 - Non riesce a farla finita, Eccellenza, e di tanto

in tanto si fa una dormita. È già qui già da aprile, e poi all'improvviso sbotta, assaporare ancora un po'.

– E che noia!

– Ben detto, Eccellenza. Dovremmo stuzzicare Avdòt'ja Ignàt'evan ancora un po'? Ihihih...

– Ah no, per favore. Non la tollero, quella machiaccia brontolona.

– Io, invece, non tollero entrambi – ribatté lei, sprezzante. – Siete così noiosi, non dite mai niente di interessante. E sul suo conto, Eccellenza, conosco una una bella storiella, di quel cameriere che vi ha cacciato con la scopa da sotto un letto matrimoniale.

– Lei è una persona orribile! – strascicò il generale.

– Mammina mia Avdòt'ja Ignàt'evna – riprese il bottegaio – mia cara mammina, non si agiti, sto veramente vivendo questo calvario, o cos'altro sta succedendo?

– Ah, eccolo che riattacca, me l'immaginavo, c'è il classico odore di quando ti rivolti.

- Io non mi rivolto affatto, mamma, e non emanano proprio nessun odore, anzi il mio corpo è ancora perfettamente integro. Semmai è lei, mamma, che ha cominciato a decomporsi, il suo odore è insopportabile perfino per un posto come questo. E se non glielo faccio notare, è solo per educazione.
- Gran pezzo di miserabile! È lui che puzza da morire, e dà la colpa a me!
- Oh-oh-oh-oh! Se solo arrivasse il mio requiem, potrei sentire piangere sopra di me, i lamenti di mia moglie e i sospiri dei miei bambini.
- Che bel motivo per una riunione! Si riempiranno di kut'jà e se ne torneranno a casa... mi piacerebbe si svegliasse qualcun altro!
- Avdòt'ja Ignàt'evna – disse il viscido impiegato governativo – aspetti un attimo, adesso arrivano anche i novellini.
- Ci sono ragazzi tra loro?
- Ci sono anche ragazzi, Avdòt'ja Ignàt'evna. Poco più che ragazzini.
- Oh, sarebbe fantastico!

- Non hanno ancora cominciato? – chiese Sua Eccellenza.
- Quelli di tre giorni non si sono ancora svegliati, Eccellenza. E come lei sa bene, a volte rimangono in silenzio anche fino a una settimana. Per fortuna oggi, ieri, e l'altro ieri ne hanno portati un bel po'. Altrimenti ci troveremmo circondati solo da quelli dell'anno scorso.
- Sarà interessante
- Sa Eccellenza, oggi hanno seppellito Tarasevij, un consigliere privato. Li ho riconosciuti dalle voci. Conosco suo nipote, ha appena aiutato il becchino a trasportare la bara.
- Uhm, e dove si trova adesso?
- A un passo da lei, alla sua sinistra, Eccellenza. Quasi ai suoi piedi... Dovrebbe fare la sua conoscenza.
- Uhm, no... non posso essere io a fare il primo passo.
- Ma sarà lui a cominciare, Eccellenza. Ne sarà onorato... lasciate fare a me.

– Oh, oh... che cosa mi sta succedendo? – gracchiò la voce terrorizzata di un nuovo arrivato.

– Una matricola, Eccellenza, una matricola, Dio sia lodato. E come è stato veloce! Di solito impiegano una settimana.

– Ah, sembrerebbe trattarsi di un ragazzo – gridò eccitata Avdòt'ja Ignàt'evna. – Io... io... io sono qui per una complicazione, è stato così improvviso! – balbettò l'adolescente. – Solo ieri sera Šul'c mi ha detto che c'era una complicazione, e all'improvviso prima dell'alba sono morto. Oh! Oh!

– Eh, non c'è niente da fare, giovanotto – osservò il generale con benevolenza, palesemente compiaciuto per il nuovo arrivo. – Hai bisogno di consolazione! Benvenuto nella nostra valle di Giosafat, si fa per dire. Noi siamo persone benedicate, come avrai modo di constatare. Generale maggiore Vassilij Vassilijev Pervojedov, al suo servizio.

– Ah, no! Assolutamente no! Io sono ancora con Šul’c. Ho avuto una complicazione, prima il petto e la tosse, poi il raffreddore: infine i polmoni, l’influenza... e all’improvviso, abbastanza inaspettatamente... la cosa peggiore di tutte che è stata così inaspettata.

– Lei dice che è cominciato dal petto – si intromise con gentilezza l’impiegato governativo, come se volesse rassicurare il nuovo arrivato.

– Sì, dolore al petto e catarro, poi il catarro è passato, ma il dolore no, non riuscivo più a respirare... e come sapete...

– Lo so, lo so. Ma, se si trattava di polmonite, sarebbe dovuto andare da Ek, non da Šul’c.

– Io volevo andare da Botkin... ma tutto a un tratto...

– Però Botkin è proibitivo – osservò il generale.

– Ah, no, niente affatto. Ho sentito anche che è molto scrupoloso, e azzecca le prognosi.

– Sua Eccellenza alludeva alle tariffe – precisò l’impiegato.

– Oh, niente affatto, chiede solo tre rubli per un esame accurato e tutte le ricette... non vedevo l'ora di andarci, perché mi era stato detto... insomma signori, cosa ne pensate, avrei fatto meglio ad andare da Ek o da Botkin?

– Cosa... da chi? – e il cadavere del generale sussultò in una gradevole risata. L'impiegato gli fece subito eco con un falsetto.

– Caro ragazzo, caro, delizioso ragazzo, come ti voglio bene! – strillò entusiasta Avdòt'ja Ignàt'evna. – Magari mi avessero messo accanto qualcuno come te!

Basta, quando è troppo, è troppo! E questi sarebbero i morti dei nostri giorni? A ogni modo, è meglio che me ne stia a origliare ancora un po'. Non è giusto trarre delle conclusioni troppo affrettate. Questo piagnucoloso nuovo arrivato (me lo ricordo un attimo fa dentro la bara) aveva l'espressione di un pollo impaurito, il disgusto di questo mondo! Tuttavia, vediamo adesso che succede.

Ma quello che accadde dopo fu un tale manicomio che è impossibile ricordarlo con esattezza: si risvegliarono tutti insieme in una volta.

Si svegliarono un impiegato e un consigliere di stato, che iniziarono una discussione sul progetto di una sottocommissione di un dipartimento governativo e sul probabile trasferimento di diversi impiegati collegati alla sottocommissione. L'argomento calamitò l'attenzione del generale. Confesso che imparai un bel po' di cose nuove, e mi stupii dei canali attraverso i quali, nella nostra città, si può a venire a conoscenza delle nuove questioni amministrative. Poi, a un tratto, si svegliò un ingegnere, ma forse non del tutto, perché continuava a blaterare frasi incomprensibili, così che nessuno badò a lui per un bel pezzo. E infine riprese coscienza anche la signora aristocratica che era stata seppellita, con tanto di catafalco, giusto quella mattina. Lebezjätnikov (l'ossequioso consigliere di corte

che io detestavo e che giaceva di fianco al generale Pervojedov, a quanto pare si chiamava proprio Lebezjàtnikov) si entusiasmò e rimase sorpreso che questa volta si erano svegliati tutti in fretta e contemporaneamente. Confesso che mi meravigliai anch'io; d'altra parte, alcuni di quelli che si erano risvegliati erano stati seppelliti appena due giorni prima, come per esempio una ragazza di circa sedici anni, che continuava a ridacchiare in maniera sconveniente e sensuale.

– Vostra Eccellenza, il consigliere segreto Tarasevij si sta svegliando! – esclamò improvvisamente Lebezjàtnikov con straordinaria sollecitudine.

– Come? Cosa? – biascicò con tono sprezzante, con una smorfia di disgusto. Nella sua voce risuonava l'eco di un'infernale perentorietà.

Ascoltai con molta curiosità perché negli ultimi giorni avevo sentito dire, riguardo a questo Tarasevij, qualcosa di veramente scioccante.

– Sono io, Vostra Eccellenza, per il momento sono soltanto io.

- Qual è la sua richiesta? Che cosa le serve?
- Volevo semplicemente avere informazioni sulla sua salute, Eccellenza. All'inizio ci si può sentire un po' oppressi, è la mancanza di abitudine... Il generale Pervojedov desidera avere l'onore di fare la vostra conoscenza e si augura...
- Mai sentito.
- Impossibile, Eccellenza, il generale Pervojedov, Vassilijj Vassilijev...
- È lei il generale Pervojedov?
- Nossignore, Eccellenza, io sono soltanto il consigliere di corte Lebežàtnikov, al suo servizio. Ma il generale Pervojedov...
- Sciocchezze! E la prego di lasciarmi in pace.
- Lascialo stare - disse il generale in persona, arrestando con dignità la disgustosa piaggeria del suo sicofante nella tomba.
- Non si è ancora del tutto svegliato, Eccellenza, deve tenerlo in conto. È solo un novellino. Quando si sarà ripreso del tutto, si comporterà diversamente.

- Lasciamolo perdere – ripeté il generale.
- Vassilij Vassilijev! Ehi, Eccellenza! – irruppe improvvisa una voce nuova e aggressiva proprio accanto ad Avdòt'ja Ignàt'evna. Era una voce da gentiluomo insolente, con una languida e arrogante pronuncia alla moda. – Vi sto osservando tutti da almeno due ore. Si ricorda di me, Vassilij Vassilijev? Sono Klinevij, ci siamo conosciuti dai Volokonskij, dove era ospite anche lei, ma io ancora non ho capito il perché.
- Cosa... il conte Pëtr Petroviè... possibile che anche lei... così giovane... mi dispiace molto!
- Sì, dispiace anche a me, ma me ne frego, voglio spassarmela in ogni situazione. E non sono un conte, ma un semplice barone. Siamo quella massa di baroni scorbutici, discendenti dei leccapiedi, non so neanche il perché, e me ne frego. Sono soltanto un furfantello della società pseudoaristocratica, e vengo considerato uno *charmant canaille*. Mio padre era un misero piccolo

generale e mia madre veniva spesso ricevuta ai piani alti. Con l'aiuto di Zifel, l'ebreo, l'anno scorso ho falsificato cinquantamila rubli e poi l'ho denunciato, mentre Julic Charpentier de Lusignan si portava il malloppo a Bordeaux. E con la mente stavo progettando di sposare la Scevalèvskaja, una ragazzina di neanche sedici anni che frequentava ancora la scuola all'istituto, con una dote di millenovecento rubli. Avdòt'ja Ignàt'evna, si ricorda quando mi ha sedotto, quindici anni fa, quando ero un ragazzino di quattordici anni nel Corpo dei Paggi?

– Ah, sei tu farabutto! D'altra parte quaggiù sei una manna dal cielo...

– Ti sbagliavi a sospettare che la puzza provenisse dal tuo vicino, quel commerciante... io sono rimasto zitto e me la ridevo. Il fetore, infatti, proviene da me, visto che mi hanno seppellito in una bara inchiodata.

– Ah, perfida creatura! Tuttavia sono felice di

averti qua. Non puoi neanche immaginare il tedio di questa nuova vita.

– Ma certo, me lo immagino, ma ho l'intenzione di dare il via a qualcosa di frizzante. Eccellenza, non mi riferisco a voi Pervojedov, l'altra Eccellenza, signor Tarasevij, il consigliere segreto! Risponda! Sono Klinevij, quello che vi ha accompagnato da mademoiselle Furie durante la Quaresima, mi riesce a sentire?

– La sento, Klinevij, e ne sono molto lieto, credetemi.

– Non ci credo affatto, e me ne frego. Vorrei semplicemente bacciarvi, ma fortunatamente, non posso. Miei cari gentiluomini, sapete cosa ha combinato questo nonnetto? È morto due o tre giorni fa e, non ci crederete, ha lasciato un buco di quattrocentomila rubli di debito dai fondi destinati a vedove e orfani. Lui era l'unico amministratore e, chissà per quali ragioni, non aveva mai ricevuto un'ispezione da circa otto anni. Posso

solo immaginare le facce di quei poveri truffati e gli epiteti che staranno volando! Che pensiero delizioso, no? Da un anno mi chiedo come sia possibile che questo ripugnante settantenne, gottoso e dolorante, abbia potuto conservare le energie fisiche per le sue malefatte, ma ora il mistero è risolto! Tutte quelle vedove e quegli orfani... al solo pensiero si sarà illuminato! Io lo sapevo già da tempo, ed ero l'unico, me l'aveva detto Julie, e non appena l'ho saputo, gli sono stato con il fiato sul collo e una volta, durante la settimana di Pasqua, in modo amichevole, gli ho detto: "Se non vuoi ricevere una bella ispezione domani stesso, dammi subito venticinquemila rubli". E immaginate, ne aveva solo tredicimila, quindi è morto giusto in tempo. Nonnetto, nonnetto, mi sente?

– Cher Klinevij, sono d'accordo con voi, però non era proprio il caso... di soffermarsi in così tanti dettagli. La vita è così piena di sofferenze e tor-

menti e così poche ricompense... che verso la fine ho provato solo il desiderio di un po' di riposo, e spero di poterlo fare qui.

– Scommetto che ha già annusato Katiš' Berestova!

– Chi... quale Katiš'? – e nella voce del vecchio vi fu un avido tremito.

– Ah ah! quale Katiš'? Proprio questa a sinistra, a cinque passi da me e a dieci da lei. È qui già da cinque giorni e se lei ancora non lo sapesse, nonnetto, che razza di sciagurata... di buona famiglia, ottimi studi, ed è un mostro, un perfetto mostro. Non l'ho ancora presentata a nessuno, ero l'unico che la conoscesse... Katiš', rispondi!

– Hi-hi-hi! – la ragazza rispose con una risata pungente come la punta di uno spillo. – Hi-hi-hi!

– È una biondina? – biascicò ansimando il nonnetto.

– Hi-hi-hi!

– È... è da un pezzo... – balbettò il vecchio con il respiro corto – che accarezzavo il sogno di una fanciulla di quindici anni... e proprio in simili circostanze.

- Mostro! – esclamò Avdòt’ja Ignàt’evna.
- Basta così! – stabilì Klinevij. – Vedo che abbiamo materiale interessante. Credo che ce la passeremo bene. L’importante è trascorrere il resto del nostro tempo in modo piacevole; ma quanto ci resta? Ehi tu, impiegato, Lebezjàtnikov, o come diavolo ti chiami, mi pare che ti chiami così.
- Semjon Yevseitch Lebezjatnikov, consigliere di corte, per servirti, e sono molto, molto, molto lieto di conoscerla.
- Me ne infischio se sei lieto o no, ma sembra che tu sia l’unico a sapere tutto di questo posto. Come prima cosa, dimmi com’è possibile che noi qui possiamo parlare. Me lo domando da giorni. Siamo morti, ma parliamo e ci muoviamo come sempre, e invece è tutta un’apparenza. Che diavolo sta succedendo?
- Barone, se desidera una spiegazione, ve ne potrebbe offrire una Platòn Nikolàevìè .
- E chi sarebbe questo Platòn Nikolàevìè? Andiamo al sodo, non tergiversare.

– Platòn Nikolàevità è il nostro filosofo locale, scienziato e gran signore delle arti. Ha sfornato diverse opere di filosofia, ma negli ultimi tre mesi si è completamente assopito e niente riesce più a scuoterlo. Una volta alla settimana sfuglia qualche parola senza senso.

– Andiamo al sodo, al sodo!

– Lui spiega tutto questo in modo molto semplice, e cioè che quando noi viviamo sulla superficie, riteniamo erroneamente che la morte sia la morte. Invece qui il corpo si rianima, per così dire, i resti della vita si concentrano, ma soltanto a livello della coscienza. Non so come spiegarlo meglio, ma la vita prosegue per inerzia. Secondo lui, tutto è concentrato da qualche parte nella coscienza e resiste per altri tre mesi... certe volte fino a sei mesi... per esempio qui c'è uno che è quasi completamente decomposto, ma una volta ogni sei settimane, all'improvviso, caccia fuori una parola, ovviamente senza senso, qualcosa

come *bobok*, *bobok* e si può intuire ancora un impercettibile barlume di vita.

– È abbastanza stupido. E come è possibile che se anche io ho perso l'olfatto continuo a percepire questa puzza?

– Il fatto è... eh-eh... che su questo punto il nostro filosofo è ancora un po' nebuloso. A proposito degli odori lui ha rivelato che chi continua a percepirla è un essere, per così dire, morale... eh eh! La puzza è, per così dire, dell'anima, che in questi due o tre mesi può avere la possibilità di ripulirsi... e questo, per così dire, sarebbe l'ultimo miracolo... solo a me, Barone, questa sembra una farneticazione mistica, del tutto comprensibile nella sua situazione.

– Va bene, è sufficiente, sono sicuro che tutto il resto siano solo stupidaggini. Il dato più importante è che abbiamo ancora due o tre mesi di vita e quindi: bobok! Propongo di trascorrere questi ultimi due mesi nel modo più piacevole possibile e darci una nuova organizzazione, a partire dalle basi.

– Signori! Propongo di mettere da parte qualsiasi pudore.

– Ah, sì, sì, via il pudore, per sempre!

Questa esortazione veniva ripetuta a più voci e, cosa strana, soprattutto da voci del tutto nuove, presumibilmente risvegliate in tempo per unirsi al coro. L'ingegnere, ormai completamente in sé, si aggiunse alla festa con particolare delizia. La giovane Katiš' ridacchiò allegramente.

– Oh, non aspettavo altro da tempo! – esclamò entusiasta Avdòt'ja Ignàt'evna. – Ah beh, se Avdòt'ja Ignàt'evna desidera disinibirsi completamente, allora...

– No, no, no, Klinevij, io avevo un gran ritegno lassù, ma qui desidero liberarmene, non vergognarmi più di nulla.

– Mi sembra di capire, Klinevij – disse l'ingegnere con la sua voce da baritono – che lei vorrebbe riorganizzare questa vita su nuovi principi di razionalità.

– Bah, non me ne importa un fico secco! Per questa faccenda aspetteremo Kudejarov, l'hanno portato proprio ieri. Quando si sveglierà vi spiegherà tutto lui! È una vera cima, una personalità titanica! Per domani si attendono un altro scienziato, sicuramente un ufficiale e, se non sbaglio, tra tre o quattro giorni un giornalista, e credo perfino il suo caporedattore. Ma che il diavolo se li porti, sarà un gran bel gruppo con cui discutere di tutti questi interrogativi che finalmente troveranno una risposta. Per il momento mi piacerebbe molto che non ci raccontassimo delle frottole. È la sola cosa a cui tengo. Sulla superficie terrestre è impossibile non dire bugie, vita e bugia sono sinonimi; ma quaggiù, noi non abbiamo più bisogno di mentire. Al diavolo, il sepolcro avrà pure una sua utilità! Ciascuno di noi racconterà agli altri la propria storia e nessuno se ne vergognerà. E comincerò io stesso. Come prima cosa vi dico che ho l'animo di un feroce

predatore, ed ero invischiato in tutto ciò che c'è di marcio. Ma adesso sono libero, togliamoci le maschere e spogliamoci!

– Spogliamoci! Spogliamoci! – gridarono tutti a gran voce.

– Lo voglio più di ogni cosa, voglio essere nuda!

– urlava Avdòt'ja Ignàt'evna. – Ah... ah... ah! Credo proprio che qui ci divertiremo.

– Ascoltami, dammi anche solo un assaggio di vita.

– Eh eh eh – ridacchiò Katiche.

– La cosa bella è che quaggiù nessuno può interferire con noi, e sebbene io capisca che Pervojedov sia in collera, lui non mi potrà alzare le mani. Sei d'accordo nonnetto?

– Sono pienamente d'accordo, e con immensa soddisfazione, ma a patto che Katiš sia la prima a raccontarci la sua vita.

– Mi dissocio con tutto me stesso! – sentenziò il generale Pervoedov, con fermezza.

- Eccellenza! – lo incalzò quella canaglia di Le-bezjàtnikov sussurrando con fare cospiratorio.
- Per noi sarebbe più vantaggioso essere d'accordo. Qui, come lei sa, c'è quella ragazza... può diventare interessante.
- Ah, la ragazza, è vero, ma...
- È vantaggioso, si fidi di me Eccellenza. Anche solo per provare...
- Non ti lasciano in pace neanche nella tomba.
- Prima di tutto, Generale, a voi piace solo giocare a *Préférence*, ma soprattutto a noi, di lei, ci interessa ben poco – sottolineò Klinevij.
- Signore, la prego di mantenere la calma.
- Perché dovrei, tanto qui non mi può catturare, e io da qui posso provocarla come se fosse il cagnolino di Jul'ka. Ma soprattutto, signori, che razza di generale sarebbe quaggiù, magari era un generale là sopra, ma qui è un nulla immischiato con niente.
- Non è una nullità... neanche qui...

- Qui andrete in decomposizione, e di voi rimarranno solo i bottoni della divisa.
- Bravo Klinevij, ben detto! – ridacchiarono alcuni.
- Io ho servito il mio re... e ho ancora la mia spada...
- La sua spada è buona solo per conficcare i topi, anzi, ormai neanche più per quello.
- Non fa differenza; io ero parte dell'unità.
- Molte parti diverse formano l'unità.
- Bravo Klinevij, bravo! Ah ah ah!
- Io non capisco il senso della spada – intervenne l'ingegnere.
- Davanti ai prussiani dovremmo fuggire via come topi, o ci ridurranno in polvere – urlò una voce nuova a distanza, abbastanza su di giri.
- La spada, signore, è un onore – urlò il Generale, ma lo sentii solo io. Seguì un prolungato e furioso scontro, con clamore e frastuono, che si concluse con le urla isteriche di Avdòt'ja Ignàt'evna.
- Forza, affrettiamoci! Gettiamo via ogni senso del pudore!

– Oh oh oh... in verità l'anima vive nel tormento!
– esclamò la voce di un proletario – e inoltre...

E in quel momento io, di punto in bianco, starnutii. Accadde accidentalmente, ma l'effetto fu dirompente. E all'improvviso tutti ammutolirono, come dentro a un cimitero. E svanì tutto, come nei sogni. Il vero silenzio tombale. Non penso tanto che si stessero facendo scrupoli per la mia presenza. In fondo avevano appena deciso di non vergognarsi più di niente. Sono rimasto in attesa per qualche minuto, non una parola, né un suono. Forse pensarono che avrei potuto avvertire le forze dell'ordine. Ma la polizia cosa avrebbe potuto fare? Sono arrivato alla conclusione che avessero dei segreti da nascondere ai vivi, che dovevano assolutamente tenere all'oscuro di noi mortali.

Bene, miei cari, pensai, penso che tornerò a farvi visita. E con queste parole in mente, mi allontanai dal cimitero.

Sarò sincero, non posso non esserlo! Il caso bobok in sé non mi ha turbato affatto. Ma che in un posto simile, la depravazione come ultima aspirazione, la depravazione non abbia risparmiato neanche questi corpi marci e putrescenti nei loro ultimi momenti di coscienza che gli sono stati concessi, tanto più in un luogo come quello, faccio molta fatica ad accettarlo!

Forse farò un salto anche in altre zone del cimitero, mi metterò in ascolto ovunque potrò. Per farsi un'idea chiara è corretto sentire tutte le versioni. Magari mi imbattevo anche in un gruppo più rassicurante.

Ma una cosa è sicura: io ritornerò anche qui. Loro hanno promesso di raccontare le loro vite con aneddoti di ogni tipo. E io ci tornerò, è una questione di coscienza!

Anzi, riferirò ogni cosa al quotidiano "Il Cittadino". Questa volta l'editore mi pubblicherà!

UN LADRO ONESTO

ЧЕСТНЫЙ ВОР

traduzione di Dafne Munro

Una mattina, mentre mi preparavo per andare in ufficio, Agrafena, cuoca, lavandaia, e governante, con mia grande sorpresa avviò una conversazione. Era sempre stata una creatura semplice e silenziosa che, negli ultimi sei anni, oltre alle solite domande che riguardavano la cena, non aveva mai proferito parola.

- Signore, vorrei scambiare qualche parola con lei
- attaccò – dovrebbe liberarmi la stanza piccola.
- Quale stanza piccola?
- Quella accanto alla cucina, ovviamente.
- E per quale motivo?

- Il motivo? Perché le persone accettano gli inquilini, ovviamente.
- E chi la prenderebbe mai?
- Chi? Un inquilino la prenderebbe in affitto, ovviamente.
- Mia cara donna, non c'è posto per il letto e neanche lo spazio per muoversi! Chi vorrebbe viverci?
- Colui che vorrà viverci! Perché avrebbe un posto per dormire. Inoltre lui vivrebbe alla finestra.
- Quale finestra?
- Quale finestra! Come se lei non lo sapesse! Quella del corridoio, ovviamente. Si metterà seduto lì a cucire o a fare qualsiasi altra cosa, e se ne starà seduto sulla sedia. Avrà una sedia, e anche un tavolo. Avrà tutto.
- E chi sarebbe quest'uomo?
- Oh, un brav'uomo, un uomo di esperienza. Io cucinerò per lui, e gli chiederò tre rubli al mese per vitto e alloggio.

Con non poca fatica, riuscii a sapere da Agrafena che un uomo di una certa età era riuscito a convincerla ad ammetterlo alla sua cucina e ad averlo come pensionante. Ogni idea che le balenava in testa, Agrafena doveva realizzarla, altrimenti non mi lasciava in pace. Quando qualcosa non era di suo gradimento, rimuginava per giorni e giorni e poteva andare avanti per due o tre settimane di fila. In quelle occasioni, le mie cene erano compromesse, la mia biancheria andava persa e il pavimento della mia stanza non veniva strofinato. Insomma, dovevo avere un grande spirito di sopportazione. Già da tempo, avevo constatato che questa donna confusionaria non era del tutto in grado di progettare un piano o di produrre un'idea tutta sua. Ma se alla fine un'idea o un progetto baluginavano nel suo debole cervello, impedirne la realizzazione equivaleva al loro assassinio morale. E così, dato che tenevo alla mia serenità più di qualsiasi altra cosa, acconsentii immediatamente.

– È in possesso di un passaporto o di qualche documento?

– Certo, è un brav'uomo, un uomo di esperienza, e mi ha promesso di pagare tre rubli.

Il giorno successivo, il nuovo inquilino si presentò nel mio modesto alloggio da scapolo, e non fui per nulla scoraggiato, anzi dentro di me ne ero quasi compiaciuto.

Normalmente conduco un'esistenza da eremita. Ho pochissimi amici e non vado mai da nessuna parte. Per dieci anni non sono uscito dal mio guscio e mi sono perfettamente adattato alla mia solitudine. Ma trascorrere i futuri dieci o quindici anni da solo, nella stessa stanza, e con l'unica compagnia di Agrafena, era una prospettiva abbastanza triste. Quindi un nuovo coinquilino, se si fosse trattato di un uomo ben educato, sarebbe stata una manna dal cielo. Agrafena aveva detto la verità: il mio coinquilino era certamente un uomo di esperienza.

Dal passaporto si evinceva che era stato un soldato, cosa che in effetti si poteva dedurre anche dalla sua faccia. Un vecchio soldato si riconosce facilmente. Astafij Ivanovič era un esemplare notevole della sua classe di appartenenza. Andammo d'accordo. L'aspetto più piacevole della sua compagnia era la capacità di raccontare aneddoti e descrivere le vicende in cui si era imbattuto. Nella perpetua noia in cui conducevo la mia esistenza, un simile narratore era un autentico tesoro. Un giorno mi raccontò una di queste vicende che mi ha notevolmente impressionato. L'evento che sto per raccontare è la conseguenza del suo lungo racconto.

Mi trovavo da solo nell'appartamento. Sia Astafij sia Agrafena erano fuori per sbrigare le loro faccende. All'improvviso sentii un rumore dalla stanza adiacente. Qualcuno, immaginai uno sconosciuto, era entrato. Uscii fuori, e nel disimpegno

mi trovai di fronte a un estraneo, un tipo basso con un cappotto troppo leggero per quella fredda stagione autunnale.

– Desidera qualcosa?

– Per caso abita qui un impiegato di nome Alexandrov?

– Nessuno con questo nome, amico. Arrivederci.

– Beh, il portiere mi ha detto che si trova qui – mi rispose il visitatore spostandosi con cautela verso la porta.

– Se ne vada, amico, esca.

Il giorno successivo, dopo cena, mentre Astafij Ivanovič stava apportando delle modifiche con ago e filo a un mio soprabito, qualcuno entrò di nuovo nel corridoio. Aprii la porta a metà e vidi il visitatore del giorno precedente che, con una freddezza incredibile, afferrava dall'attaccapanni il mio cappotto imbottito e fuggiva via.

Agrafena rimase a bocca aperta e non mosse un dito per difendere la mia proprietà. Astafij Ivanovič

si lanciò all'inseguimento del ladro ma dopo dieci minuti tornò indietro a mani vuote. Era scomparso nel nulla.

– Beh, che gran colpo di sfortuna, Astafij Ivanovič!

– Meno male che le è rimasto il mantello! Altrimenti il ladro l'avrebbe messa in una situazione difficile!

Ma la disavventura aveva talmente stravolto Astafij Ivanovič, che mentre lo osservavo mi dimenticai del furto. Non se ne faceva una ragione. Ogni due, tre minuti lasciava il lavoro su cui era impegnato e ci raccontava daccapo quello che era accaduto: la postura dell'uomo in piedi e come ci aveva sfilato il cappotto da sotto al naso a meno di un metro di distanza. Non si dava pace di non essere riuscito ad acciuffare il ladro. Quindi si rimetteva seduto al lavoro, poi lo interrompeva di nuovo e scendeva giù dal portiere e lo rimproverava perché aveva permesso che, nel nostro condominio, accadesse un fatto del

genere. Poi attaccava a rimproverare Agrafena. Di nuovo si metteva al lavoro, e borbottava tra sé raccontando come era avvenuto il furto, con noi a due passi, il cappotto rubato sotto ai nostri occhi e via dicendo. In breve, Astafij Ivanovič sapeva sicuramente fare il suo lavoro, ma era uno svitato e un ficcanaso.

– Si è preso gioco di noi, Astafij Ivanovič – gli ripetei la sera, mentre gli porgevo una tazza di tè. Desideravo che ricominciasse a raccontare ancora una volta della scomparsa del cappotto, la ripetizione ossessiva e la partecipazione emotiva del narratore cominciavano a divertirmi parecchio.

– Eh sì, ci ha proprio gabbato, signore! Anche se non è una cosa che mi tocca direttamente, io mi sono arrabbiato moltissimo. Sono furioso anche se il cappotto non era mio. Per me al mondo non esistono farabutti peggiori dei ladri! Gente che prende senza faticare, che ti porta via il frutto del tuo lavoro, del sudore della tua fronte, del

tuo tempo... è terribile! Non riesco a parlarne, è troppo avvilente! Ma come mai, signore, non soffre per la mancanza della sua roba?

– Hai ragione, Astafij Ivanovič, sarebbe preferibile piuttosto che le nostre cose bruciassero nel fuoco, è così fastidioso pensare che siano in mano ai ladri, è molto sgradevole.

– Sgradevole! Lo penso anch'io. Ma ovviamente ci sono ladri e ladri... una volta mi è successo di incappare in un ladro onesto.

– Ladro onesto? In che modo un ladro può essere onesto?

– Lei ha ragione, signore. Come può un ladro essere onesto? Non esistono ladri onesti. Intendevo solo dire che c'era un uomo onesto, ne sono abbastanza sicuro, che era anche un ladro. Ne ero molto dispiaciuto.

– E perché, cosa accadde, Astafij Ivanovič?

– Circa due anni fa sono rimasto disoccupato per quasi un anno, e poco prima di perdere il lavoro, ho fatto amicizia con un diseredato. Ci siamo

incontrati in un caffè. Era un alcolizzato, un vagabondo, un pezzente che in passato aveva lavorato in qualche luogo ma poi era stato cacciato via per problemi di alcolismo. Un tale miserabile! Dio solo sa come si vestiva! Spesso mi chiedevo se fosse nudo sotto al cappotto. Beveva qualsiasi cosa avesse a tiro. Ma non era un tipo litigioso. Al contrario, era mite, affettuoso, non chiedeva nulla, si vergognava. Si capiva subito quando aveva voglia di bere e allora qualcuno gli offriva un bicchiere. Ed è stato in questo modo che abbiamo legato, cioè che lui si è affezionato a me. Per me andava bene. Che razza di uomo era! Era come un piccolo cane che mi seguiva ovunque e dovunque io andassi lui si trovava nei pressi. E tutto questo già dal nostro primo incontro. Era magro, sottile come un foglio di carta. Sulle prime mi chiedeva di permettergli di pernottare da me “solo una notte”, e io glielo permettevo perché avevo visto il suo passaporto ed era regolare.

Il giorno dopo, la stessa storia, e poi il terzo giorno è ritornato a sedere alla finestra attardandosi fino a notte. Credo che si stesse affezionando. Gli offrivo cibo e da bere, un riparo per la notte, era allo stesso tempo un pover'uomo e un parassita da mantenere! E prima che abitasse con me, si era comportato allo stesso modo con un impiegato governativo. Si era attaccato a lui e andavano a bere insieme. Ma quello, per problemi di vario genere, bevve fino a seppellirsi. Questo amico si chiamava Emel'jan Iljitč. Riflettei e riflettei su come comportarmi con lui. Di buttarlo fuori mi vergognavo. Ero dispiaciuto, era una creatura talmente pietosa e abbandonata da Dio che non osavo guardarlo. Non apriva mai bocca, se ne stava seduto a fissarmi negli occhi come un cane. Come, attaccarsi alla bottiglia, può ridurre un uomo! Provavo a ripetermi quello che avrei dovuto dirgli: te ne devi andare Emel'januška, per te qui non c'è niente, sei venuto nel

posto sballato, non ho nulla da mangiare, come posso tenerti con me?

Mi mettevo seduto e immaginavo il momento migliore per dirglielo. E poi immaginavo la faccia che avrebbe fatto ascoltando le mie ragioni, e quanto tempo sarebbe rimasto seduto non afferrando il senso di una sola parola, poi si sarebbe alzato dalla sua finestra, avrebbe preso il suo fagotto... riesco a vederlo ancora adesso con il suo fazzoletto pieno di buchi, e Dio solo sa cosa c'era avvolto, ma se lo portava sempre dietro, e poi avrebbe indossato il suo cappotto malandato con dignità come se si fosse trattato di un indumento caldo e in modo che i buchi non si vedessero. Oh, era una persona delicata! Poi avrebbe aperto la porta con le lacrime agli occhi. No, non potevo permettere che quell'uomo si perdesse del tutto! Provai pietà. Ma infine, pensai, ecco quello che farò!

Aspetta Emel'januška, non puoi mangiare ancora per molto alla mia tavola! Presto andrò via e non mi troverai.

Ebbene, signore, andammo via. A quei tempi Aleksandr Filimonovič, il mio padrone, ora deceduto, che Dio l'abbia in gloria, disse: sono rimasto molto contento di te Astafij, quando faremo ritorno dalla campagna ci ricorderemo di te e ti prenderemo con noi. Da lui svolgevo il compito di maggiordomo, era una persona per bene, ma morì proprio quell'anno. Ebbene, dopo averlo accompagnato, presi la mia poca roba e i miei pochi soldi, e pensai di riposarmi per un po'. Mi trasferii a casa di una vecchia e presi in affitto un angolo della sua stanzetta. L'unico libero e disponibile. Da giovane era stata infermiera, e ora aveva una pensione. Pensavo: addio mio caro ragazzo Emel'januška, ora non mi troverai mai più. Che cosa crede, signore? Torno a casa da una visita fatta a un conoscente e chi vedo per

primo? Il mio Emel'januška, seduto su uno scatolone con il suo vecchio cappotto e il fagotto accanto, mi stava aspettando. Mentre mi aspettava, per ammazzare la noia, aveva preso un libro di chiesa in prestito dalla vecchia e lo teneva con la copertina verso l'alto. Mi aveva trovato! Il mio cuore ebbe un sobbalzo! Beh, ma perché non lo avevo scaricato fin dall'inizio? Invece gli chiesi: hai con te il passaporto Emel'januska?

Mi sono seduto e ho cominciato a riflettere se un vagabondo di tal fatta avrebbe potuto darmi veramente fastidio. E più ci pensavo più mi sembrava che in fin dei conti non sarebbe stato un grande impiccio. Deve mangiare, ho pensato. Andrà bene un po' di pane la mattina, a mezzogiorno un altro po' di pane con una cipollina, e la sera ancora cipolla accompagnata con kvas, e se lo desidera altro pane. Se capiterà qualche volta anche la zuppa di cavoli, e così tutti e due saremo belli sazi. Io non mangio molto, e come

tutti sanno, un gran bevitore si nutre con poco. A lui basterà che non manchino liquori alle erbe e vodka. Pensai che a furia di bere si sarebbe rovinato, ma poi un'altra idea si fece strada nella mia mente, signore, e non mi abbandonò più. Capii che se Emel'januska fosse andato via, non avrei avuto più nessuno per cui vivere, quindi presi la decisione di diventare per lui come un padre, come una guida. Lo avrei tenuto al riparo dalla rovina, pensai, lo avrei tenuto lontano dal bere, aspetta un attimo, pensai, molto bene Emel'januška, puoi restare, solo devi cominciare a pensare a te stesso e obbedire alle mie regole. Pensavo tra me e me, beh dovrà abituarsi a lavorare, ma non subito, prima gli concederò di divertirsi un po' e nel frattempo darò un'occhiata in giro per trovare un lavoro a Emel'januska, qualcosa per cui è portato, perché ogni mestiere, signore, richiede una certa predisposizione. Cominciai a osservarlo in silenzio. E vedevo che

Emel'januska era un uomo profondamente disperato. Così, signore, camiciai ad ammonirlo con parole decise: Emel'januska datti da fare per correggere le tue abitudini. Smettila di bere! Guarda in che condizioni te ne vai in giro, quel vecchio cappotto, lascia che te lo dica, non serve a nulla, sembra un setaccio. Devi migliorare il tuo aspetto! È ora di aggiustare le cose!

Emel'januska se ne stava seduto e mi ascoltava con la testa china. Mi credereste, signore? Era talmente prostrato che sembrava si fosse bevuto perfino la lingua e non riusciva ad articolare una sola parola di senso compiuto. Tu gli parlavi di cetrioli e lui rispondeva di fagioli! Mi ascoltava, mi ascoltava e poi tirava un sospiro. Per quale motivo stai sospirando Emel'jan Ilyitch, gli chiedo.

Oh, nulla, non faccia caso a me, Astafij Ivanič. Lo sa che oggi per strada due donne hanno litigato e una ha rovesciato senza farlo apposta il cesto dell'altra pieno di mirtilli? Bene e quindi? Chiedo.

Allora quella di proposito ha rovesciato il cestino dell'altra pieno di mirtilli e poi li ha pestati sotto i piedi. E allora, Emel'jan Iljitč?

Niente, dicevo tanto per dire. "Niente, dicevo tanto per dire", tu hai esagerato mio caro, e ti sei bevuto anche il cervello!

Poi un gentiluomo, continuò, ha fatto cadere un assegno sul marciapiede sulla via Goročovaja, non era via Sadovaja. E un contadino l'ha notato e ha detto: che fortuna ho avuto! ma nello stesso momento un altro uomo ha detto: è il mio colpo di fortuna, l'ho visto prima io!

Quindi, Emel'jan Iljitč?

Quei due hanno cominciato a lottare per accaparrarselo, Astafij Ivanič. Ma un poliziotto si è avvicinato, ha raccolto l'assegno e lo ha restituito al gentiluomo che lo aveva perso e ha minacciato di arrestarli. Che cosa vuoi dire con questo, Emel'jan Iljitč? Cosa c'è di così ammirevole in questa storia?

Niente, le persone ridevano, Astafij Ivanič.

Oh, Emel'januška! Che gliene importa alla gente?

Tu hai venduto la tua anima per un quattrino di bronzo. Ma la vuoi sapere una cosa?

Che cosa, Astafij Ivanič?

Devi cercati un lavoro, uno qualsiasi, ecco cosa devi fare. Sarà la centesima volta che te lo dico, trovati un'occupazione, abbi compassione di te stesso.

Quale tipo di lavoro potrei trovare, Astafij Ivanič?

Non ho idea di come fare, e nessuno mi assumerebbe, mi rispondeva.

Ecco perché devi invertire la rotta, Emel'januška, sei un ubriacone!

Astafij Ivanič, lo sai che oggi hanno mandato a chiamare in ufficio Vlass, il cameriere?

Come mai lo hanno richiamato, Emel'januška? gli ho chiesto.

Non lo saprei dire, Astafij Ivanič, suppongo che lo volessero lì e lo hanno chiamato per questo.

Accidenti, pensavo, ce la passiamo male, povero

Emel'januška! Il Signore ci sta punendo per i nostri peccati. Bene, signore, ma che cosa c'entrava un uomo del genere?

Ma lui era un uomo furbo e non commetteva errori. Mi aveva ascoltato e ascoltato, ma alla fine si era stufato. E non appena vide che mi stavo infuriando, afferrò il suo vecchio cappotto e se ne andò senza lasciare traccia. Vagava giorno e notte ubriaco fradicio. Dove recuperasse i soldi, Dio solo lo sa. Io non c'entravo niente. No, gli avevo detto, Emel'jan Iljitč, tu farai una brutta fine, la devi smettere di bere, stai ben attento a quello che ti dico, la devi smettere! La prossima volta che torni a casa ubriaco non ti faccio entrare e ti lascio a dormire sulle scale!

Dopo avere ascoltato i miei rimproveri, Emel'januška è rimasto a casa un paio di giorni. Ma il terzo giorno è scappato via di nuovo. Ho aspettato e aspettato, ma lui non tornava. Cominciai a preoccuparmi e mi dispiaceva per lui. Avevo

paura. Che cosa gli ho fatto, pensavo, l'ho spaventato. E adesso dove sarà andato il poveretto? Signore abbi pietà di noi! Si fece sera e ancora non era tornato. Quando fu mattina andai fuori all'entrata, ho dato un'occhiata ed era lì con la testa poggiata sul gradino, infreddolito fin dentro alle ossa.

Emel'januška, Dio abbia pietà di te! Che fine farai la prossima volta!

Tu eri arrabbiato con me, Astafij Ivanič, l'altro giorno eri furioso e mi hai minacciato di lasciarmi fuori sul portico e quindi non mi sono azzardato a entrare e mi sono sdraiato qui.

Ero arrabbiato e dispiaciuto per te. Sicuramente potresti fare ben altro che startene di guardia sui gradini, gli ho detto.

Quale altro compito potrei svolgere, Astafij Ivanič? Sei un'anima perduta, gli ho detto proprio così, ero talmente arrabbiato, se almeno potessi imparare il mestiere di sarto! Guarda il tuo cappotto

tutto a brandelli, ci stai pulendo i gradini, prendi ago e filo e rammenda i tuoi miserabili stracci, abbi un minimo di decoro! Sei un alcolizzato!

E ci credereste, signore, ha preso un ago. Ovviamente io lo avevo detto per scherzo, ma era talmente terrorizzato che si è messo subito al lavoro. Si è sfilato il cappotto e ha cominciato a cucire. Io lo osservavo e, come può ben immaginare, i suoi occhi erano arrossati e annebbiati dalle lacrime, gli tremavano le mani, e non riusciva a far entrare il filo nella cruna dell'ago. Continuava a stringere gli occhi e a inumidire il filo, a passarlo tra le dita. Non ce la faceva e alla fine ha rinunciato e ha alzato lo sguardo verso di me.

Beh, gli ho detto, che bel modo di comportarsi. Te l'ho detto per scherzo, mio povero amico, era un rimprovero, ti stavo dicendo di smetterla con i tuoi comportamenti stupidi, che Dio ti benedica! Siedi tranquillo, non farmi vergognare di te, non dormire sulle mie scale, e non ti fare beffe

di me. Se qualcuno avesse visto la scena, non sapevo cos'altro fare!

Ma cosa posso fare, Astafij Ivanič, lo so perfettamente che sono solo un ubriacone e un buono a nulla! Non faccio altro che farti arrabbiare e tu sei il mio bene... bene... benefattore!

A quel punto le sue labbra livide cominciarono a balbettare, lacrime scesero sulle sue guance pallide, il mento ispido prese a tremare e poi Emel'januška scoppiò in un pianto dirompente. Mi sentii come se un coltello mi si fosse conficcato in pieno petto. Che creatura sensibile! Non me lo sarei mai aspettato da lui. Come potevo immaginarlo? Caro Emel'januška ho pensato, ti lascerò andare per la tua strada, siamo entrambi dei rifiuti.

Ebbene, signore, perché le ho raccontato questa lunga storia? L'intera faccenda è insignificante, non vale la pena perderci altro tempo. Ma io

avrei pagato qualsiasi cifra, se avessi avuto i soldi, affinché tutto questo non fosse mai accaduto. Avevo, signore, un paio di pantaloni da equitazione, che il diavolo se li porti via, belli, magnifici, blu, a scacchi. Li aveva ordinati un gentiluomo della campagna, ma alla fine non li ha voluti più. Diceva che non erano abbastanza larghi, e me li ha lasciati. Sapevo che valevano un bel po'. Dai rivenditori di seconda mano potevo ricavarci cinque rubli d'argento e se non ne guadagnavo nulla potevo ricavarci due paia di pantaloni per i signori di Pietroburgo e in più ci tiravo fuori un panciotto per me. Come potete immaginare, i poveri come me non sprecano mai nulla. Emel'januška stava attraversando un periodo triste e complicato. Lo osservavo, se ne stava seduto giorno dopo giorno, non beveva, si limitava a rimuginare. Faceva pena a vedersi, se ne stava seduto e avvilito. E allora ho pensato, ragazzo mio, o non hai più un quattrino da

spendere, o finalmente mi hai dato ascolto e ti sei rimesso in carreggiata. Bene, signore, le cose sono andate così per noi. E poi arrivò la vigilia di una festa. Andai in chiesa ad ascoltare i vesperi e quando tornai a casa trovai Emel'januška che sedeva vicino alla finestra, ubriaco, e barcollante. Ah, ecco in quale stato ti trovi, disgraziato! E andai subito a controllare la mia cassa. Guardai dentro e i miei pantaloni non c'erano più... mi metto a cercare qui e lì e non erano da nessuna parte e allora sentii una trafittura al cuore. Prima corsi dalla vecchia e la accusai, non sospettavo per nulla di Emel'januška, benché ci fossero tutti i presupposti dal momento che se ne stava seduto completamente ubriaco. No, mi diceva la vecchia, che Dio sia con te, che cosa me ne farei dei tuoi pantaloni da equitazione? Secondo lei potrei indossare una roba simile? Anche a me qualche giorno fa è sparita una gonna, e se non è stato quel suo compagno... io non ne so nulla, non

so che dirle a tal proposito. Chi è venuto qui? Le chiedevo. Sono sempre stata qui e non è venuto nessuno, mi rispondeva, Emel'jan Iljitč è andato fuori e poi è rientrato, se ne sta seduto là, perché non interroga lui? Emel'januška, dissi, hai preso tu, per qualche motivo, i pantaloni da equitazione, quelli che avevo cucito per il gentiluomo di campagna? No, mi rispose Astafij Ivanič, non li ho presi io.

E allora cosa ne è stato dei miei pantaloni, Emel'jan Iljitč ?

Non li ho mai visti, mi ripose Emel'januška.

Sono forse spariti da soli? Chiesi io.

Può darsi, mi rispose Emel'januška.

Quando lo sentii rispondere in questo modo, mi alzai e andai alla finestra, accesi la luce, e mi misi seduto a cucire. Stavo lavorando a un panciotto per un impiegato che viveva al piano sotto al nostro. Ma sentivo un dolore e un bruciore al petto. Non mi sarei sentito così neanche se aves-

si bruciato i miei vestiti nel fuoco. Emel'januška percepiva il mio stato d'animo. Quando un uomo si sente in colpa fiuta i pericoli da lontano come gli uccelli in cielo prima che arrivi la tempesta.

Sai cosa, Astafij Ivanič, mi disse Emel'januška con la sua povera voce tremante, oggi l'infermiere Antip Prochoryč si è sposato con la vedova del cocchiere che è morto due giorni fa.

Io gli lanciai proprio un'occhiataccia, signore, e Emel'januška mi capì al volo. Lo vidi alzarsi di colpo, andare verso il letto e cominciare a frugare ovunque. Non ci sono qua, continuava a ripetere, dove diavolo si sono cacciati. E io non smettevo di osservarlo. Si cacciò sotto il letto tutto disteso.

Che cosa stai combinando là sotto, gli chiesi.

Cerco i pantaloni, mi disse, magari sono finiti qui giù.

Perché mai dovresti aiutare un pover'uomo come me, rovinandoti le ginocchia per niente.

Oh, non importa, sto solo guardando, salteranno fuori prima o poi.

Uhm, ascolta, Emel'jan Iljitč!

Che cosa? mi domandò.

Non sarai stato tu a rubarmeli, come un delinquente qualunque, come ringraziamento alla mia generosità e ospitalità?

Mi sentivo così nervoso, signore, a vederlo dare di matto sulle ginocchia per niente.

No, diceva lui, e restò con la testa sotto al letto per un bel pezzo.

Alla fine, quando venne fuori, era bianco come un lenzuolo. Si venne a sedere alla finestra accanto a me e rimase immobile per una decina di minuti.

No, ripetè. Si alzò e mi fissò. Sembrava proprio un folle.

No, non ho mai toccato i suoi pantaloni.

Tremava, con il dito si batteva il petto, e la sua voce era talmente scioccata che mi spaventò, signore.

E va bene, Emel'januška, perdonami se nella mia stupidità ti ho accusato ingiustamente, e per quanto riguarda i pantaloni, che se ne vadano al diavolo, possiamo benissimo vivere senza, grazie a Dio abbiamo ancora le nostre mani, e non abbiamo bisogno né di rubare, né di chiedere l'elemosina. Ci guadagneremo il nostro pane.

Dopo il mio discorso, Emel'januška si mise a sedere e non si mosse più per tutta la sera. Forse trascorse lì tutta la notte. L'indomani mattina lo trovai disteso a terra sul suo vecchio cappotto. Si sentiva troppo mortificato per dormire nel letto. Bene, signore, io da quel momento cominciai a disprezzarlo. In effetti lo odiavo un po' già dai primi giorni. Ma adesso mi sembrava di essere stato derubato dal mio stesso figlio e questo mi addolorava. Ah, Emel'januška, Emel'januška, pensavo, ma lui era ubriaco giorno e notte, per due settimane. Usciva di mattina presto e rientrava a notte fonda. E per tutto quel tempo non mi

rivolse più la parola. Il suo dolore era così profondo che aveva deciso di auto distruggersi.

Poi, da un giorno all'altro, smise del tutto. Pensai che avesse finito gli spiccioli e lo trovavo sempre alla finestra. Rimase lì in silenzio per tre giorni e tre notti. Un giorno scoppiò a piangere, senza motivo. Un pianto irrefrenabile. Era così triste, signore, vedere un uomo di quell'età così disperato e addolorato.

Qual è il problema, Emel'januška? gli chiesi.

Cominciò a tremare e sussultare. Era la prima volta che ci rivolgevamo la parola dopo quella sera.

Non è nulla, Astafij Ivanič.

Dio sia con te, Emel'januška, quello che è perduto è perduto. Perché piangi in questo modo? Mi sentivo così dispiaciuto per lui, signore.

Ah, non c'è nessun problema. Vorrei solo trovare un lavoro da fare, Astafij Ivanič.

E che sorta di lavoro?

Di qualsiasi tipo, qualcosa di adatto a me. Se io trovassi qualche lavoretto, la potrei ripagare della sua ospitalità e restituirle tutto quello che ha speso per me.

Basta, basta, Emel'januška, hai vissuto un brutto periodo, ma ora voltiamo pagina, ritorniamo a vivere come prima.

Nossignore, Astafij Ivanič, non possiamo, perché lei crede che io le ho rubato i pantaloni.

Pensala come vuoi, Emel'januška, che Dio sia con te. Nossignore, io non posso più vivere con lei, questo è chiaro, mi deve perdonare, Astafij Ivanič.

Ma perché? Che Dio sia con te, Emel'januška. Chi ti ha accusato? Io non voglio cacciarti via.

Non è più il caso e basta, sarà meglio che mi cerchi un altro posto.

Quell'uomo, signore, era così addolorato che ormai aveva preso la sua decisione. Io lo guardai che con aria convinta si alzava e si appoggiava il cappotto sulle spalle.

Ma dove te ne vai, Emel'jan Iljitč? Cerca di essere ragionevole. Che ne sarà di te?

No, addio, addio, mi ripeteva. Non mi trattenga. E continuava a borbottare, è meglio che io me ne vada. Lei non è più lo stesso con me.

Non sono più lo stesso, in che senso? Io sono lo stesso! Invece tu ti perderai come un povero orfano, Emel'jan Iljitč.

No, Astafij Ivanič. Adesso lei chiude sempre il baule a chiave. E io lo vedo e piango. No, è meglio che io vada. E mi perdoni per tutti i problemi che le ho creato mentre ho vissuto qui.

Ebbene, signore, quell'uomo andò via davvero, e io lo aspettai per giorni. Io credevo che sarebbe ritornato quella sera stessa. E poi il giorno dopo. Ma il terzo giorno ancora niente. E io mi preoccupai davvero. Non riuscivo più a mangiare, a bere, a dormire. Ero disarmato. Il quarto giorno mi misi alla sua ricerca. Andai in tutte le taverne a chiedere di lui, ma di Emel'januška nessuna trac-

cia. Starai badando a te stesso, Emel'januška? Mi chiedevo. Forse era già stecchito lungo qualche marciapiede, povero ubriacone. Marcito. Me ne tornai a casa più disperato di prima. Ripresi le ricerche il giorno successivo, e mi maledissi da solo per essere stato così sciocco da avere lasciato andare via quell'uomo incapace di prendersi cura di se stesso.

Il quinto giorno, era un giorno di festa, la mattina presto sentii la porta scricchiolare. Alzai lo sguardo e mi ritrovai davanti il mio Emel'januška. La sua faccia era blu, e i capelli erano sporchi e unti. Aveva l'aria di aver dormito per strada. Era magro come un fiammifero. Si spogliò del suo vecchio cappotto e si sedette sul baule.

Io ero così felice di vederlo e allo stesso tempo arrabbiato come mai prima d'ora.

Perché lei lo sappia, signore, mi ero sentito così in colpa e come è vero che adesso sono qui, se non fosse più tornato io sarei morto come un

cane. E invece era tornato. Ed era così triste vederlo ridotto in quel modo. E allora cominciai a confortarlo più gentilmente che potevo.

Bene, Emel'januška, gli dissi, sono molto felice che tu sia tornato. Sei stato fuori così tanto che sono uscito a cercarti in tutte le taverne. Hai fame?

No, Astafij Ivanič.

Avanti, fratello, puoi dirmelo. È rimasta un po' di zuppa di cavolo da ieri. C'è dentro anche qualche pezzetto di carne. È molto buona. Abbiamo anche un po' di pane e cipolline. Mangia, e ti riprenderai. Lo costrinsi, e mi resi conto che non toccava cibo da chissà quanto. Era affamato come un lupo. Quindi era la fame che me lo aveva riportato indietro. Mentre lo guardavo mi si scioglieva il cuore. Andrò alla taverna a prendere qualcosa, pensai. Prenderò qualcosa che dia sollievo al suo cuore. E metteremo fine a questa storia. Non provo più rabbia contro di te, Emel'januška. E andai a comprare della vodka.

Ecco qui, Emel'jan Iljič, briandiamo al giorno di festa. Ci farà bene.

Lui tese la mano per prendere il bicchiere. Ed era quasi sul punto di afferrarlo, ma si fermò. Poi riuscì a berne giusto un sorso ma gli cadde quasi tutta sulla manica. Infine posò il bicchiere sul tavolo.

Cosa c'è che non va, Emel'januška?

Niente, Astafij Ivanič, una specie di...

Non vuoi più bere?

Beh, Astafij Ivanič, ho deciso di smettere.

Vuoi dire, per sempre, o solo per oggi.

Lui non mi rispose. E un minuto dopo si prese la testa tra le mani.

Cosa c'è che non va, stai male?

Sì, Astafij Ivanič, non mi sento molto bene.

Lo accompagnai a sdraiarsi sul letto, e mi accorsi che era veramente malato. La sua fronte bruciava, tremava per la febbre. Sono rimasto seduto tutto il giorno accanto a lui.

La notte, purtroppo, peggiorò. Gli preparai una brodaglia con olio, cipolla, kvas, e pezzi di pane. Forza, mangiane un po', ti aiuterà, gli dissi.

Lui scosse la testa. No, mi disse, non me la sento di cenare, Astafij Ivanič.

Gli preparai del tè. Feci innervosire la nostra vecchia donna, perché lui non stava affatto meglio. Era stata una terribile vendetta! La mattina del terzo giorno sono andato da un medico gentiluomo che avevo conosciuto lì nelle vicinanze, si chiamava Kostopravov. Lo conoscevo dai tempi in cui avevo prestato servizio per i Bosomjagins, mi aveva curato. Il dottore dunque venne e lo visitò.

Sta molto male, ormai non si può più riprendere, è del tutto inutile una visita. Se lo desidera posso dargli una polverina. Beh, io non gli diedi nessuna polverina. Pensai che si trattasse dei soliti vecchi giochini dei dottori. Quindi arrivò il quinto giorno. Signore, giaceva davanti a me pronto a spirare. Me ne sono andato davanti alla fine-

stra a completare uno dei miei lavori, la vecchia intanto accendeva la stufa. Ce ne restammo in silenzio. Il mio cuore era completamente spezzato per lui, per quel buono a nulla. In realtà mi sentivo male come se stessi perdendo mio figlio. Sapevo che mi stava osservando. Era stato tutto il giorno sul punto di dirmi qualcosa, ma ancora non si era deciso a farlo. Alla fine ho rivolto lo sguardo verso di lui. I suoi occhi, così pieni di tristezza che aveva tenuto fissi su di me, ora che si era accorto che lo stavo guardando, si abbassarono di colpo.

Astafij Ivanič...

Cosa c'è, Emel'januška?

Se portassi il mio vecchio capotto da un rubivendolo, quanto pensi che se ne potrebbe ricavare?

Non so, forse un rublo, Emel'januška.

Era chiaro che per quel cappotto così malconcio non mi avrebbero dato neanche un centesimo, anzi mi avrebbero riso in faccia, ma avevo detto

una bugia per confortare quel poveretto, d'altra parte era un credulone.

Pensavo che addirittura potrebbero dartene tre di rubli, è di stoffa buona, Astafij Ivanič. Come potrebbero darti solo un rublo per un cappotto cucito con quella stoffa?

Non so, Emel'jan Iljič, se pensi che valga tre rubli, si potrebbero senz'altro chiedere tre rubli.

Emel'januška se ne stette in silenzio qualche minuto, poi riprese a parlare.

Astafij Ivanič...

Cosa c'è, Emel'januška? – gli ho chiesto.

Quando muoio vendi il mio cappotto, non mi ci seppellire dentro. Posso giacere anche senza il mio cappotto... è sicuro che valga qualcosa, potrebbe tornarti utile.

Non posso dire come mi si è spezzato il cuore ad ascoltare quelle parole. L'agonia della morte lo assaliva, restammo in silenzio ancora un po'. Mi fissava, e ancora una volta quando i miei occhi incontrarono il suo sguardo lui li abbassò.

Vuoi bere un goccio d'acqua Emel'jan Iljič?
Dammene un po', e che Dio ti benedica, Astafij Ivanič.

Gli ho dato un po' d'acqua da bere. Grazie, Astafij Ivanič, mi ha detto.

Desideri ancora qualcosa? Che cosa ti piacerebbe, Emel'januška?

No, grazie, non voglio altro, Astafij Ivanič, io non voglio niente, ma io...

Che cosa?

Quei pantaloni da equitazione, erano una specie di prestito... io.. li ho presi io... Astafij Ivanič.

Va bene, che Dio ti possa perdonare, Emel'januška, sei una povera e sofferente creatura, muori in pace.

E stavo letteralmente soffocando di lacrime, signore, non riuscivo a smettere di piangere. Girai il viso per un momento.

Astafij Ivanič...

Capii che stava cercando di dirmi qualcosa mentre tentava faticosamente di tirarsi su a sedere,

provando a parlare e borbottando parole incomprensibili. All'improvviso divenne paonazzo ovunque, poi di nuovo pallido, sempre più smorto e in un lampo la testa gli cadde all'indietro fece un ultimo respiro e lasciò la sua anima a Dio.

IL SOGNO DI UN UOMO RIDICOLO СОН СМЕШНОГО ЧЕЛОВЕКА

traduzione di Costanza Russo

Sono un uomo ridicolo. E adesso mi considerano anche pazzo. Potrebbe equivalere perfino a una promozione, se ai loro occhi non rimanessi pur sempre un uomo ridicolo. Ma io non mi offendo, rimango benevolo anche quando mi prendono in giro, anzi, quando lo fanno, divento ancora più benevolo. Vorrei ridere insieme a loro, magari non di me stesso ma almeno per simpatia nei loro confronti, se non mi sentissi così triste mentre li osservo. Triste perché loro non sanno la verità, io invece sì. Oh, com'è difficile essere

l'unica persona a conoscere la verità! Ma loro non possono saperlo. No, non possono.

In passato mi vergognavo di sembrare un fallito. Non di sembrarlo, di esserlo. Io sono sempre stato un fallito, e l'ho sempre saputo, forse da quando sono nato. Credo di averne preso coscienza all'età di sette anni. Dopo sono andato a scuola, ho studiato all'università e, sapete, più cose imparavo più diventavo consapevole di essere un fallito. Così alla fine sembrava che tutte le materie che studiavo all'università esistessero soltanto per dimostrare e rendere evidente che quanto più le approfondivo, tanto più ero un fallito. La situazione non cambiava, tanto nella scienza quanto nella vita. Con il passare degli anni la consapevolezza dell'immagine del fallito si imprimeva in ogni relazione, alimentandosi e rafforzandosi.

Tutti ridevano di me. Ma nessuno sapeva o immaginava che, se c'era un uomo sulla terra che sapeva meglio di chiunque altro quanto fossi ridicolo, quello ero proprio io, e la cosa che mi dava più fastidio era che tutti lo ignorassero. Ma era colpa mia. Ero così orgoglioso che niente e nessuno mi avrebbe mai costretto a confessarlo. L'orgoglio cresceva di anno in anno. E se mai mi fossi concesso di ammettere con qualcuno di essere un fallito, credo che mi sarei fatto saltare il cervello la sera stessa. Oh, quanto ho sofferto durante l'adolescenza per la paura di cedere e mostrarmi ai miei compagni di classe. Ma, nella maturità, per qualche ignota ragione, mi sono rasserenato, sebbene riconoscessi ogni anno di più la mia orribile caratteristica. Ho detto "ignota ragione" perché ancora oggi non sono in grado di analizzarne il motivo. Forse aveva a che fare con la terribile infelicità che cresceva nella mia anima, con la consapevolezza che niente avrebbe

mai avuto un effetto più acuto su di me: la crescente certezza che niente al mondo avesse importanza. Ne avevo sempre avuto il sospetto, ma la piena consapevolezza arrivò anni dopo, quasi all'improvviso. All'improvviso ho avuto la percezione che, se il mondo esistesse o nulla fosse mai esistito, per me sarebbe stato lo stesso: ho iniziato a percepire che niente esisteva. All'inizio ho immaginato che molte cose fossero esistite nel passato, ma dopo ho supposto che neanche nel passato fosse mai esistito nulla, ma che lo avessi creduto per chissà quale ragione. A poco a poco mi sono convinto che non ci sarebbe stato niente neanche nel futuro. Poi ho smesso di arrabbiarmi con la gente e anzi ho quasi smesso di darle importanza, questo si manifestava perfino nelle questioni più futili. Ad esempio, mi capitava di sbattere contro le persone per la strada. E non tanto perché fossi perso nei miei pensieri: a che cosa avrei dovuto pensare? A quel punto

avevo anche smesso di pensare: non mi importava di nulla. Se avessi almeno risolto i miei problemi! Oh, perlomeno uno solo, e quanti erano! Ma quando ho smesso di preoccuparmi di qualsiasi cosa, i problemi sono scomparsi.

E fu dopo questi eventi che io trovai la verità. Ho scoperto la verità lo scorso novembre, il tre novembre per essere precisi, e ricordo ogni singolo istante. Era una serata triste, una delle più tristi. Mi stavo ritirando a casa verso le undici, e ricordo di aver pensato che quella sera non sarebbe potuta essere più triste. Oggettivamente. La pioggia era caduta tutto il giorno, una pioggia fredda, triste, quasi minacciosa, un inequivocabile affronto al genere umano. Tra le dieci e le undici cessò all'improvviso e seguì una terribile umidità, più fredda e bagnata della pioggia e, guardando più in profondità, una sorta di vapore rifluiva da ogni cosa, da ogni mattone della strada e da ogni scorcio. D'improvviso mi balenò

un'idea, che se tutti i lampioni stradali si fossero spenti, il momento sarebbe stato meno tetro, quella luce infatti rendeva i cuori più tristi, perché palesava tutto. Avevo trascorso la serata con un ingegnere e altri due amici. La cena era stata modesta. Sedevo in silenzio, e forse li avevo annoiati. Stavano affrontando un tema delicato e si animavano sempre di più. In realtà ebbi l'impressione che non gliene importasse poi tanto e che stessero recitando.

A un tratto sbottai – miei cari, a voi non interessa né di questo né di quello. Ma loro non si offesero, anzi mi risero in faccia. Questo perché glielo dissi senza alcuna nota di rimprovero, e molto semplicemente perché non interessava neanche a me. Loro lo intuirono e lo trovarono divertente. Mentre pensavo ai lampioni delle strade, alzai gli occhi al cielo. Il cielo era diabolicamente scuro, ma si potevano scorgere brandelli di nuvole e, tra l'una e l'altra, insondabili macchie scure.

Tra uno di questi squarci all'improvviso vidi una stella, e iniziai a fissarla con attenzione. E questo perché la stella mi aveva suggerito un'idea: uccidermi quella stessa sera. L'avevo già stabilito due mesi prima, e povero com'ero, quel giorno avevo comprato uno splendido revolver e l'avevo caricato. Ma erano trascorsi due mesi e l'arma giaceva ancora nel cassetto. Ero così indifferente che volevo cogliere il momento in cui fossi stato meno indifferente. Perché, non lo so. E così, per due mesi, ogni notte, quando tornavo a casa, pensavo che avrei potuto spararmi. Ma continuavo ad aspettare il momento giusto. E ora, quella stella, mi aveva dato l'impulso. Mi ero convinto che fosse senza dubbio la notte perfetta. E perché quella stella mi abbia dato quell'impulso, non ne ho idea.

E proprio mentre stavo guardando il cielo, quella ragazzina mi prese per il gomito. La strada era

vuota, e quasi nessuno all'orizzonte. Un tassista poco lontano stava dormendo nella sua vettura. Era una bambina di otto anni con un foulard in testa, un abito cencioso zuppo di pioggia e un paio di scarpe rotte e bagnate. Mi aveva stratonato per il gomito e mi chiamava. Non stava piangendo ma gridava in modo spasmodico alcune parole incomprensibili perché era tutta brividi e tremori. Era terrorizzata per qualcosa e continuava a urlare mamma, mamma. Mi voltai senza dire una parola, e me ne andai. Ma lei mi inseguì, mi raggiunse e nella sua voce avvertii il tipico terrore dei bambini disperati. Conosco quel suono. Sebbene non avesse articolato alcuna parola, intuì che sua madre stava per morire o qualcosa del genere, e che lei era corsa fuori a chiamare soccorso o trovare qualsiasi cosa che potesse aiutarla. Non andai con lei. Al contrario, ebbi l'impulso di fuggire. Le suggerii di rivolgersi alla polizia. Lei non mi mollava e con le mani

giunte in segno di preghiera, ansimava e singhiozzava senza staccarsi da me.

Allora io, urlandole in faccia, sbattei il piede a terra. Lei invocò – signore! signore!... – ma all'improvviso mi lasciò e attraversò la strada. Sull'altro marciapiede era apparso un passante e aveva deciso di tentare con lui.

Sono risalito al quinto piano. Avevo una stanza in un appartamento con altri affittuari. La mia camera era piccola e modesta. Con una finestra da mansarda di forma semicircolare, un divano rivestito di cuoio americano, un tavolo con alcuni libri, due sedie e una comoda poltrona Voltai-
re che più vecchia non si può. Mi sono seduto, ho acceso una candela e ho cominciato a riflettere. Dalla stanza adiacente, attraverso la parete divisoria, arrivava un putiferio. Andava avanti da tre giorni. Ci stava un capitano in pensione, con una mezza dozzina di ospiti, signori di dubbia reputazione che bevevano vodka giocando d'azzardo

con vecchie carte. La notte precedente c'era stata una zuffa e so che due di loro si erano acciuffati a lungo per i capelli. La padrona avrebbe avuto da ridire, ma nutriva un vergognoso timore del capitano. Nell'appartamento c'era solo un'altra affittuaria, una signora piccola e magra, moglie di un ufficiale, in visita a San Pietroburgo con tre bambini febbricitanti da quando erano arrivati. Tutti e quattro erano paralizzati dalla paura del capitano, rimanevano sdraiati l'intera notte a tremare e a farsi il segno della croce, il figlio più piccolo ebbe perfino una crisi di panico. Il capitano, lo so di sicuro, certe volte fermava le persone sulla Nevsky Prospect e chiedeva l'elemosina. Nessuno lo riprendeva in servizio ma, strano a dirsi (ed è per questo che lo dico), per tutto il mese in cui il capitano è stato qui il suo caratteraccio non mi ha dato alcun fastidio. Ovviamente avevo cercato fin dall'inizio di tenermi alla larga, e lui del resto, non mi aveva mai trovato

interessante. Non mi ero affatto preoccupato delle loro urla dall'altra parte del muro e nemmeno di quanta gente vi fosse. Me ne stavo seduto tutta la notte ed ero così immerso nei miei pensieri che mi dimenticavo della loro esistenza. Restavo sveglio fino all'alba, per lo meno da un anno a questa parte. Mi sedevo sulla poltrona, vicino al tavolo, e non facevo niente. Leggevo solo di giorno. Mi sedevo, e neanche pensavo. Le idee, in una sorta di straniamento, andavano e venivano come volevano. Ogni notte bruciava una candela. Mi sedevo tranquillo al tavolo, tiravo fuori il revolver e lo poggiai davanti a me. A quel punto mi domandavo, ricordo – e quindi? – e mi rispondevo con convinzione – è così. Mi sparerò. Sapevo che avrei dovuto spararmi quella stessa notte, ma per quanto tempo sarei rimasto ancora seduto al tavolo, non ne avevo idea. E non ho dubbi che mi sarei sparato quella sera, se non fosse stato per quella bambina.

Vedete, sebbene non mi importasse di niente, d'altra parte potevo ancora provare dolore. Se qualcuno mi avesse picchiato, mi sarei di certo fatto male. Interiormente era lo stesso: se fosse capitato qualcosa di drammatico avrei provato pietà, come ai vecchi tempi, quando la vita mi interessava ancora. E quella sera, avevo provato pietà. Avrei potuto benissimo aiutare quella bambina. Perché non l'avevo aiutata? Per un'idea che mi era balenata in quel momento: mentre lei mi stava chiamando e strattonando, fui assalito da un dubbio irrisolvibile. Era uno di quei dubbi sciocchi, ma ne ero vessato. Se proprio quella notte stavo per togliermi la vita, niente avrebbe dovuto più interessarmi, e allora perché, tutto a un tratto, ho sentito quella pena del tutto incongrua nella mia posizione? Davvero non saprei esprimere il sentimento fugace di quel momento,

ma mi perseguitò fino a casa, quando me ne stavo seduto al tavolo, così irritato come non succedeva da molto tempo. Una riflessione dopo l'altra. Percepivo con chiarezza che, fin quando sono rimasto un essere umano e non una nullità, mi sentivo vivo, potevo soffrire, arrabbiarmi, e provare vergogna per le mie azioni. E così sia. Ma, se stavo per uccidermi, da lì a due ore, voglio dire, cosa c'entrava quella ragazzina con me, e cosa me ne facevo della vergogna o di qualsiasi altra cosa del mondo? Dovevo tornare al mio nulla, al nulla assoluto. Ma in fin dei conti, la consapevolezza che avrei cessato presto di esistere, così come tutto il resto intorno a me, non avrebbe dovuto come minimo smorzare il mio sentimento di pietà per la bambina o di vergogna per quel rifiuto spregevole?

Mi ero allontanato infastidito e urlando contro la povera bimba e, non solo non avevo provato alcuna pietà, ma mi ero mostrato addirittura

inumano, disgustato, ed ero libero di farlo, perché nelle due ore successive ogni cosa sarebbe finita. Pensate che questo fosse il motivo per cui le diedi addosso? Adesso ne sono abbastanza convinto. Divenne chiaro che la vita e il mondo dipendessero in qualche modo da me. Potevo quasi affermare che il mondo fosse stato creato apposta per me: se io mi fossi sparato, il mondo avrebbe cessato di esistere. Oltre al fatto che, verosimilmente, niente sarebbe più esistito dopo di me e che, non appena la mia coscienza si fosse estinta, si sarebbe estinto il mondo intero, sarebbe diventato un fantasma, una mera estensione della mia coscienza, per la possibilità che tutto il mondo e tutti gli esseri umani non fossero altro che me stesso. Mi ricordo che, quando mi sono seduto a riflettere, sono tornato su tutte queste elucubrazioni che sgorgavano una dopo l'altra mostrando sempre nuovi aspetti, in modi imprevisi. Per esempio,

sopraggiunse a un tratto un interrogativo bizzarro: se nella mia vita precedente fossi vissuto sulla Luna o su Marte e avessi commesso un'azione così spregevole e disonorevole da gettarmi nella vergogna e nell'ignominia, come si può concepire solo nei sogni, anzi negli incubi, e in seguito fossi precipitato sulla Terra, in grado di ricordare la mia nefandezza sull'altro pianeta e cosciente nello stesso tempo di non poter mai e in alcun modo tornare indietro, guardando dalla Terra alla Luna, in fin dei conti, me ne sarebbe fregato qualcosa oppure no? Avrei ancora provato vergogna o no? Dal momento che il mio revolver era ancora lì, erano solo riflessioni stupide e superflue, e in ogni cellula del mio corpo sentivo che sarebbe accaduto, ma mi sentivo eccitato, e nervoso. Non potevo più morire senza prima avere sistemato le cose. In breve, quella bambina mi aveva salvato, e io stavo rinunciando al suicidio per risolvere questo cruccio. Nel frattempo, nella

camera del capitano, il frastuono si era placato: avevano finito di giocare, si stavano mettendo a dormire concludendo le polemiche tra languidi brontolii. A quel punto mi addormentai lì sulla sedia, alla scrivania, una cosa che non mi era mai successa prima. Crollai nel sonno senza neanche accorgermene.

I sogni, come tutti sanno, sono una materia stravagante: alcune parti si presentano con straordinaria vividezza, come dettagli di gioielli finemente cesellati, mentre altri sono idee galoppanti, per così dire, nello spazio e nel tempo, senza alcun riferimento. I sogni sono prodotti dai desideri, non dalla ragione e dal cuore, non dalla testa, e tuttavia che scherzetti ha giocato la ragione nei miei sogni, che cose assurde mi ha fatto vivere! Per esempio, mio fratello è morto cinque anni fa e certe volte lo sogno, interagiamo, siamo coinvolti, e contestualmente, durante il sogno, sono consapevole che in realtà mio

fratello è morto e sepolto. Com'è possibile che io non mi sorprenda del fatto che, benché sia morto, mi stia accanto e lavori con me? Com'è possibile che la mia ragione lo accetti completamente? Ma comunque. Eravamo partiti dal mio sogno. Sì, ho sognato un sogno. Il mio sogno del tre novembre. Mi prendono in giro, mi dicono che sia stato solo un sogno. Ma è davvero importante che sia stato un sogno oppure sia realtà, se alla fine è stato il sogno a rivelarmi la verità? Una volta che riconosci la verità e la vedi, sai che è la verità, e che non può esserne altra, sia che tu sia sveglio o tu stia sognando. Diciamo pure che sia stato un sogno, che lo sia stato, ma se quella mia vita reale a cui voi tanto tenete mi aveva portato sull'orlo del suicidio, invece, il mio sogno, il mio sogno, oh, mi aveva rivelato una vita diversa, rinnovata, immensa e piena di potenzialità!

Ascoltate.

Come dicevo, sono crollato senza neanche accorgermene, e perfino nel sogno continuavo a rimuginare sullo stesso punto. Ho sognato di prendere il revolver e puntarlo dritto al cuore, al mio cuore, non alla testa. In un primo momento ero determinato a puntare alla testa, alla tempia destra. Invece ho puntato al petto, ho aspettato un paio di secondi e, all'improvviso, la candela, la scrivania e il muro di fronte a me hanno iniziato a muoversi e tremolare. Premetti il grilletto.

Nei sogni capita spesso di precipitare, di essere pugnalati, o picchiati, ma non si sente mai dolore, oppure ti provochi un livido contro la testata del letto, allora sì che senti dolore, e magari ti svegli. Nel mio sogno è stato lo stesso. Non sentivo alcun dolore, ma sembrò che, subito dopo il colpo, nella stanza, ogni cosa insieme a me

si scuotesse e si oscurasse in un'insopportabile tenebra. Mi sembrava di essere cieco, tutto si annebbiava, ero sdraiato di schiena su una superficie dura. Non vedevo niente, non riuscivo a compiere il minimo movimento. Le persone correvano e strillavano intorno a me, il capitano stava urlando, la padrona starnazzava, e all'improvviso, dopo un'altra pausa, venivo trasportato in una bara chiusa. E sentivo la bara che sobbalzava e per la prima volta mi colse l'idea che potessi essere morto, completamente morto, lo sapevo, non c'erano dubbi, non riuscivo a vedere o a muovermi, ma ero cosciente, e ancora pensante. Mi adattai subito a quella situazione e, come spesso accade nei sogni, la accettai senza troppe discussioni.

Adesso ero seppellito sottoterra. Erano andati tutti via, mi avevano lasciato solo, terribilmente solo. Ero immobile. Tutte le volte che avevo immaginato di essere sepolto, l'unica sensazione

che associavo alla tomba era di freddo e vuoto. E ora sentivo molto freddo, soprattutto alle dita dei piedi, e nient'altro. Me ne stavo disteso lì e, strano a dirsi, non aspettavo niente, accettando senza discutere il fatto che un uomo morto non abbia nulla da aspettarsi. Mi trovavo nel vuoto. Non so quanto tempo fosse passato, un'ora, qualche giorno, molti giorni. Ma a un tratto, una goccia d'acqua cadde sul mio occhio sinistro chiuso, trovando un passaggio attraverso il coperchio della bara. Dopo un minuto ne cadde una seconda, poi una terza, e così via, con regolarità, ogni minuto. Provai nel cuore un senso di profondo sconcerto, seguito da una fitta di dolore fisico. "È la ferita" ho pensato, "il foro del proiettile...", e minuto dopo minuto le gocce continuavano a cadermi sulla palpebra. A un certo momento, non con la voce ma con il mio intero essere, ho invocato l'entità che era responsabile di tutto quello che mi stava accadendo:

– Chiunque tu sia, se tu esisti, e se qualcosa di più razionale di quello che mi sta accadendo adesso è possibile, vieni qui e soffri insieme a me. Ma se l'assurdità e la mostruosità di questo post-mortem è solo una tua vendetta per il mio insensato suicidio, allora lasciami dire che nessuna tortura potrà mai eguagliare il disprezzo perenne che proverò anche se il mio martirio dovesse durare un milione di anni!

Dopo questo appello, mi rasserenai. Vi fu un minuto di totale silenzio, e poi di nuovo un'altra goccia, ma io sapevo con incrollabile certezza che ogni cosa sarebbe cambiata. Mi accorsi che la mia bara era stata dismessa, cioè non so se fosse stata aperta o solo dissotterrata, ma ero stato sollevato da un essere oscuro e sconosciuto con il quale mi trovai nello spazio. La vista era tornata. Era il cuore della notte, e mai, mai avevo visto una simile oscurità. Stavamo flut-

tuando nello spazio lontano dalla Terra. Non mi ponevo il problema di cosa fosse l'entità che mi stava trasportando, ma mi sentivo orgoglioso e in attesa. Non avevo paura, ed ero entusiasta al pensiero di non averne. Non ho idea di quanto tempo abbiamo fluttuato, impossibile calcolarlo. Come accade sempre nei sogni eravamo oltre lo spazio-tempo, oltre le leggi del pensiero e dell'esistenza, quando ci si sofferma solo sui punti indicati dal cuore. Ricordo che individuai una stella nel buio.

– È Sirio? – chiesi d'impulso, sebbene non avessi alcuna intenzione di fare domande.

– No, è la stella che tu hai visto tra le nuvole mentre stavi tornando a casa – rispose l'entità che mi stava trasportando.

Sapevo che gli apparteneva una fisionomia umana. Inutile a dirsi, non mi piaceva quella creatura, provavo nei suoi confronti un'intensa avversione.

Dopo l'esistenza mi aspettavo il totale nulla, per questo mi ero conficcato un proiettile nel cuore. E adesso mi ritrovavo nelle mani di una creatura non-umana, ovviamente, ma tuttavia esistente, reale. "E quindi c'è la vita, oltre la tomba" pensai con la bizzarra frivolezza che si prova nei sogni. Ma il mio cuore, nel profondo, rimaneva immutato. "E se proprio devo esistere ancora" pensai "e vivere un'altra volta sotto il controllo di un qualche indefinibile potere, non voglio essere sopraffatto e umiliato".

– Sai che ho paura di te, e mi disprezzo per questo – dissi di getto al mio accompagnatore, incapace di trattenere quella domanda mortificante che implicava una confessione, sentendo lo sconforto pungere nel petto come una spina. Non rispose alla mia domanda e a un tratto sentii che lui non mi disprezzava affatto, mi derideva, e non aveva per me alcuna compassione e quel viaggio era una faccenda aliena e

misteriosa che riguardava me soltanto. La paura cresceva. Qualcosa di muto e doloroso dal mio compagno si trasmetteva a me, permeando tutto il mio essere. Stavamo fluttuando attraverso lo spazio oscuro e sconosciuto. Per un po' persi di vista le costellazioni a me familiari. Sapevo che esistevano stelle nella volta celeste la cui luce impiegava migliaia se non milioni di anni per raggiungere la Terra. Forse eravamo già arrivati a quel punto. Mi torturava un'indefinibile angoscia. All'improvviso fui scosso da un sentimento familiare che mi colse nell'intimo: mi era sembrato di vedere il nostro Sole! Sapevo che non poteva essere il nostro Sole, quello che dà la vita al nostro pianeta, e che ci trovavamo a un'infinita distanza, ma per qualche ragione sapevo con precisione che era esattamente uguale al nostro, il suo duplicato. Un istinto dolce ed elettrizzante risuonò con entusiasmo dentro di me: una forza paragonabile a quella luce che mi aveva illumi-

nato provocò un'eco dentro di me che mi svegliò, restituendomi quel senso di vita, della vecchia vita del passato per la prima volta da quando ero stato seppellito nella bara.

– Ma se quello è il Sole, se questa è la copia esatta del nostro Sole – gridai – dov'è la nostra Terra?

Il mio accompagnatore indicò a distanza una luce color smeraldo. Stavamo volando dritti nella sua direzione.

– E nell'universo sono possibili questo tipo di duplicati? La legge della natura lo permette? E se lì esistesse un'altra Terra, potrebbe essere la nostra identica Terra? Proprio la stessa, povera e infelice, ma preziosa e amata da sempre, capace di suscitare amore anche nei suoi figli più ingrati? – urlai, scosso da un irresistibile ed entusiasmante sentimento per il mio vecchio e familiare pianeta che avevo lasciato. L'immagine della povera bambina che avevo respinto, mi balenò nella mente.

– Lo vedrai nella sua totalità – rispose il mio accompagnatore, con una nota di malinconia nella voce. Ma ci stavamo rapidamente avvicinando al pianeta. Cresceva davanti ai miei occhi.

Potevo già distinguere gli oceani, i confini dell'Europa. Un impulso profondo di sacra gelosia mi scosse.

– Come è possibile duplicarla, e a che scopo? Io amo, posso amare, soltanto la Terra che ho lasciato, macchiata dal mio sangue, quando, nella mia ingratitudine, ho posto fine alla mia vita con un proiettile. Ma io non ho mai, mai smesso di amarla e probabilmente, proprio quella notte, l'ho amata più che mai. Esiste la stessa sofferenza su questo duplicato? Nella nostra Terra è possibile amare solo con sofferenza, e attraverso la sofferenza. Non esiste altro modo e un altro tipo di amore. E io voglio soffrire per amore. Io desidero ardentemente, in questo preciso momento, baciare con le lacrime la Terra che ho lasciato, e

non voglio e non intendo accettare altra tipologia di vita!

Ma il mio compagno mi aveva ormai lasciato. Senza neanche accorgermene, mi ero ritrovato su quell'altra Terra, incantevole come il paradiso, nella luce brillante di un giorno di sole. Credetti di trovarmi in una di quelle isole che compongono l'arcipelago greco, o sulla costa antistante. Oh, ogni cosa era esattamente come da noi, aveva solo un'aura più festosa, lo splendore di qualcosa di grande, come di un sacro trionfo. Il mare placido e verde smeraldo, schizzando con dolcezza sulla riva, la carezzò con un amore quasi consapevole. Gli alberi imponenti e adorabili sveltavano in tutta la gloria della loro benedizione e le loro innumerevoli foglie salutavano me, ne sono certo, e con il loro dolce e affettuoso fruscio sembravano rivolgermi parole d'amore. L'erba brillava con fiori luminosi e profumati. Gli

uccellini volavano in stormi e si appollaiavano senza paura sulle mie spalle e sulle mia braccia, e pieni di gioia mi colpivano con le loro deliziose ali vibranti. E infine, conobbi gli abitanti di questa Terra felice. Mi vennero incontro spontaneamente, circondandomi e abbracciandomi. I figli del Sole, i figli del loro Sole, com'erano belli. Nel nostro pianeta non avevo mai visto una simile bellezza in un essere umano. Forse solo nei nostri bambini molto piccoli si può scorgere un vago riflesso di tanta bellezza. Gli occhi di questa gente felice brillavano di una luce limpida. I loro volti erano illuminati dalla scintilla della ragione e dalla pienezza della serenità che deriva da una perfetta e gioiosa comprensione. Le loro parole, le loro voci, trasmettevano un entusiasmo infantile. Oh, dal primo momento, dal primo sguardo, mi è stato tutto chiaro. Era la Terra immacolata, prima della caduta. La abitavano persone senza peccato. Vivevano in un paradiso nel quale, in

accordo con tutte le leggende del genere umano, i nostri avi avevano vissuto prima del peccato. Non esisteva alcuna differenza con il paradiso. Gli abitanti mi sorridevano gentilmente, mi si stringevano intorno poi mi portarono a casa con loro e provarono a rassicurarmi. Non mi fecero alcuna domanda, sembravano non averne bisogno, supposi che sapessero, e fecero di tutto per alleviare i segni della sofferenza dalla mia faccia.



E sapete una cosa? Bene, ammesso che sia stato tutto un sogno, rimarrà per sempre con me la sensazione dell'amore di quegli uomini puri e innocenti e sento che quell'amore non ha mai smesso di fluire. Io li ho visti, li ho conosciuti e gli ho creduto. Li ho amati, e ho sofferto per loro. Oh, in quel momento ho capito persino che molte cose su di loro non avrei mai potuto afferrarle

fino in fondo. E come un qualsiasi progressista russo alla moda e uno spregevole pietroburchese ero colpito dal fatto che, pur conoscendo così tanto, da un punto di vista scientifico non erano al nostro livello. Ma ho realizzato presto che la loro conoscenza era supportata e ricavata da intuizioni diverse da quelle umane, e che le loro aspirazioni erano abbastanza differenti. Loro non provavano desideri, erano in pace. Non aspiravano alla comprensione della vita, come noi, perché vivevano nella pienezza. Ma la loro conoscenza era più alta e più profonda. La nostra scienza tende a spiegare cosa sia la vita, aspira a comprenderla in modo da poter spiegare come amarla, mentre loro, privi di scienza, sanno come viverla. È quello che io ho capito, ma non riesco a intuire la loro conoscenza. Mi hanno mostrato i loro alberi, e io non riesco a capire l'intensità dell'amore nei loro sguardi. Sembrava quasi che potessero comunicare con loro. E forse non mi

sbaglio quando dico che conversavano. Sì, avevano scoperto il loro linguaggio. E sono certo che gli alberi li capissero. Guardavano in questo modo tutta la Natura e gli animali con cui convivevano in pace, senza attaccarli, ma amandoli e conquistati dal loro amore. Mi indicavano le stelle e mi raccontavano storie che io non riuscivo a comprendere, ma in qualche modo intuitivo che erano in contatto con loro, non solo tramite il pensiero, ma con qualche vivido canale. Oh, e queste persone non si sforzavano di farmi capire la loro natura, si limitavano ad amarmi, ma io sapevo che non mi avrebbero mai compreso, e così evitavo in ogni modo di descrivere la nostra Terra. Davanti a loro baciavo la loro terra in silenziosa adorazione. Loro mi vedevano e lasciavano che li adorassi senza alcun imbarazzo, perché loro amavano l'amore. Quando baciai in lacrime i loro piedi, loro non disapprovarono la mia tensione, gioiosamente coscienti dell'amore con

il quale corrispondevano al mio. Mi domandavo come fosse possibile che non offendessero mai una creatura come me, e mai una volta provassero gelosia o invidia. Mi chiedevo spesso come fosse possibile che, vanitoso e bugiardo com'ero, non avevo mai fatto sfoggio con loro delle mie conoscenze, delle quali non avevano alcuna nozione. E che non sono mai stato tentato di farlo per il desiderio di stupirli o beneficiarne.

Erano giocosi e leali come bambini. Vagavano nei loro adorabili boschi e nelle loro foreste, cantando adorabili canzoni. La loro alimentazione era genuina: i frutti degli alberi, il miele degli alveari, il latte degli animali che tanto amavano. Il tempo che impiegavano per il cibo e per l'abbigliamento era essenziale e poco laborioso. Amavano la loro splendida progenie ma non ho mai visto in loro alcun impulso a quella spietata sensualità che sovraccarica quasi tutti gli uomini sulla Terra, da ogni parte, e che rappresenta la causa di quasi ogni peccato del genere umano.

Si rallegravano per l'arrivo dei bambini come nuovi esseri con cui condividere la felicità. Non erano pretestuosi, né gelosi tra loro, e non avevano neanche la più pallida idea del significato di queste parole. I figli erano i figli di tutti, perché si consideravano un'unica famiglia. Sebbene esistesse la morte, a stento conoscevano le malattie. Gli anziani morivano in pace, come se si addormentassero, offrendo benedizioni a coloro i quali li circondavano al momento dell'ultimo addio con sorrisi sinceri e luminosi. In quei momenti non ho mai percepito lutto e lacrime, solo amore, che raggiungeva l'apice dell'estasi, ma sempre tranquilla, perfetta, e contemplativa. Si potrebbe pensare che riuscissero a mantenersi in contatto con il defunto anche dopo la morte, e che la loro unione terrestre non fosse stata recisa completamente. Capivano a mala pena le mie domande sull'immortalità ma ne erano così convinti, senza alcuna prova, che per loro, por-

si il problema era perfino ridicolo. Non avevano edifici religiosi, solo un profondo e ininterrotto senso di appartenenza all'intero universo. Non avevano nessun credo, ma avevano l'assoluta certezza che quando la gioia terrena avesse raggiunto i limiti naturali, allora sarebbe arrivata per loro, per i vivi e per i morti, la pienezza del contatto con l'intero universo. Guardavano a questo momento con gioia ma senza fretta, senza patimenti, come se nascondessero nel cuore una profezia, di cui discutevano l'uno con l'altro.

La sera, prima di andare a letto, si dilettevano a cantare cori armoniosi. In queste canzoni esprimevano le emozioni che il giorno appena trascorso aveva trasmesso, ne cantavano la gloria e se ne acciambellavano. Cantavano le lodi della natura, del mare, dei boschi. Gli piaceva comporre canzoni l'uno per l'altro, come bambini. Erano canzoni molto semplici, ma toccavano il cuore. E non solo

nelle canzoni, ma nelle loro intere vite, non facevano altro che ammirarsi a vicenda. Erano tutti innamorati, ma nell'abbraccio dell'amore universale. Alcune canzoni, solenni ed estatiche, le capivo appena. Sebbene comprendessi le parole non ero in grado di coglierne la pienezza. Mi invadevano, per così dire, al di là della mia comprensione, solo a livello inconscio. Spesso dicevo loro di avere avuto un presentimento di tutto già molto tempo prima, che quella gioia e quella gloria li avevo percepiti sul mio pianeta sotto forma di un'ineffabile malinconia che a volte diventava una sofferenza insopportabile. Che avevo avuto una precognizione della loro esistenza e della loro magnificenza nelle speranze del mio cuore e nelle visioni della mia mente. Che spesso sul nostro pianeta non riuscivo a guardare un tramonto senza sciogliermi in lacrime... che il mio disgusto per il genere umano nascondesse un'angoscia struggente. Perché non riuscivo a odiarli senza

fare a meno di amarli? Perché non riesco a perdonarli? E nel mio amore per loro c'era un dolore struggente. Perché non riesco ad amarli senza fare a meno di odiarli? Mi ascoltavano ma sapevo che non erano in grado di capire, ma non mi pentii delle mie parole. Capivano l'intensità della mia nostalgia per tutto quello che mi ero lasciato alle spalle. Ma quando mi guardavano con i loro occhi languidi e benevoli, e quando, in loro presenza, anche il mio cuore diventava altrettanto innocente, il senso di pienezza della vita mi lasciava senza fiato e li ammiravo in silenzio.

Oh, ora tutti mi ridete in faccia, e mi assicurate che nessuno può avere sogni tanto nitidi, così come li sto raccontando, e che il mio sogno e le mie sensazioni sono solo il frutto del mio delirio, e che tutti i dettagli li ho ricomposti in un secondo momento, dopo il risveglio. E quando vi ho risposto che, per Dio, forse avevate anche

ragione, oh quanto mi avete riso in faccia, oh quanta ilarità! Sì, certo, ero rimasto annichilito dagli strascichi del mio sogno che si erano radicati con violenza nella mia anima, ma le immagini tangibili del sogno, quelle che ho realmente visto, si erano plasmate con tale armonia, tale grazia, incanto e realismo che, al risveglio, ero stato incapace di circoscriverle con il nostro misero linguaggio, e probabilmente erano davvero diventate così nebulose che dopo le ho arricchite con dettagli e forse anche distorte nel desiderio appassionato di riferirle il prima possibile. Ma d'altra parte, come faccio a non credere che fosse tutto vero? Magari è stato mille volte più vivo, felice e gioioso di quanto io non riesca a descriverlo. Certo, è stato un sogno, ma allo stesso tempo era reale. Anzi, vi svelerò un segreto, forse non è stato affatto un sogno! Perché è accaduto qualcosa di talmente potente e orribilmente realistico che non poteva trattarsi solo di

un sogno. Forse il mio cuore ha dato origine al sogno, ma come poteva da solo avere la capacità di creare eventi così straordinari e fuori dal comune? Come potevo inventarmelo e immaginarmelo da solo? Come potevano un cuore così piccolo e debole, e una mente così insignificante innalzarsi a una tale rivelazione?

Oh, giudicate voi stessi: finora l'ho tenuto nascosto, ma adesso vi svelerò la verità: il fatto è... che io li ho contaminati tutti!



Sì, sì, alla fine li ho contaminati uno per uno! Come ci sono riuscito non lo so, ma lo ricordo con chiarezza. Il sonno abbracciava migliaia di anni lasciandomi dentro solo un senso di pienezza. So soltanto che la causa dei loro peccati e della loro caduta sono stato io. Come un vile parassita, come il germe della peste che conta-

gia interi regni, così ho contaminato tutta la loro Terra, tanto felice e pura prima del mio arrivo. Impararono la menzogna, si appassionarono alla menzogna, e scoprirono il fascino della falsità. Oh, forse sulle prime era un gioco innocente, una burla, un passatempo per amore del divertimento, una piccola macchia, ma quella macchia della menzogna penetrò i loro cuori e li conquistò. Si generò la lussuria, dalla lussuria nacque la gelosia, dalla gelosia la crudeltà... oh, io non so, io non ricordo, ma presto, molto presto, fu versato del sangue. Si meravigliarono, si terrorizzarono, e iniziarono a dividersi e schierarsi. Formarono fazioni, l'una contro l'altra. Seguirono accuse, minacce. Conobbero la vergogna, e quindi la virtù. Si diffuse l'idea dell'onore, e ogni fazione sventolò la propria bandiera. Poi torturarono gli animali, e gli animali si rifugiarono nei boschi, lontani da loro, sempre più ostili. Cominciarono la battaglia della separazione, dell'isolamento,

dell'individualità, del mio e del tuo. Parlarono lingue differenti. Presero confidenza con il dolore, e lo amarono. Divennero assetati di sofferenza e sostenevano che l'unica strada per la verità è la sofferenza. A quel punto apparve la scienza. Quando diventarono abbastanza cattivi, cominciarono a parlare di fratellanza e filantropia, e ne capirono l'essenza. Quando divennero criminali, inventarono la giustizia e stilarono i primi codici civili e penali e, per essere sicuri che fossero rispettati, costruirono la ghigliottina. Dimenticarono del tutto quello che avevano perso, fino a non riuscire più neanche a credere che un tempo erano stati felici e innocenti. Perfino ridevano di questa presunta gioia del passato, la definivano "un sogno". Non riuscivano neanche a immaginarla, a visualizzarla ma, incredibile a dirsi, benché avessero smarrito la fede nella loro antica felicità, chiamandola "leggenda", desiderarono così tanto essere di nuovo felici che

soccombettero a quel desiderio come bambini, idolatrandolo, innalzando templi e adorando le loro stesse idee, il loro stesso desiderio. E sebbene fossero sinceramente credenti, nella irrealizzabilità e nella irraggiungibilità, si inchinavano e lo veneravano con le lacrime. E se fosse stato possibile ritornare alla felice condizione di innocenza, se qualcuno gliela avesse messa davanti agli occhi domandando se volevano ritornare a quella vita primigenia, si sarebbero rifiutati. Mi rispondevano:

– Possiamo essere sleali, perfidi e ingiusti, ne siamo coscienti e mortificati, ce ne incolpiamo, ci tormentiamo, ci flagelliamo e ci castigiamo più di quanto, con ogni probabilità, farebbe quel Giudice di cui ignoriamo anche il nome. Ma noi abbiamo la scienza, e tramite essa arriveremo alla verità, e la troveremo con consapevolezza. La conoscenza ha più valore del sentimento, la consapevolezza della vita ha più valore della

vita. La scienza ci darà la saggezza, e la saggezza ci rivelerà le leggi e la conoscenza delle leggi della felicità hanno più valore della felicità. È ciò che mi dissero. Dopo queste affermazioni ciascuno di loro iniziò ad amare se stesso più di chiunque altro e in effetti, non poteva essere che così. Diventarono così vanitosi delle loro personalità che facevano tutto il possibile per sminuire e annientare quelle degli altri, fino a rendere questo processo lo scopo ultimo delle loro vite. Ne derivò la schiavitù, perfino la schiavitù volontaria. I deboli si sottomettevano ben volentieri ai più forti, con la condizione che li aiutassero a sottomettere quelli ancora più deboli. Quindi arrivarono i profeti, che si rivolsero a queste persone piangendo e ricordando il loro orgoglio, la perdita dell'armonia e la temperanza, e la perdita della vergogna. Erano stati beffati e lapidati. Sangue sacro scorreva alle porte dei templi. Poi nacquero uomini che iniziarono a pensare come

riportare l'unità tra gli esseri umani, in modo che chiunque, senza rinunciare ad amare se stesso più di ogni altro, non nuocesse agli altri, e tutti insieme potessero vivere in una società armoniosa. Questa idea scatenò diverse guerre. Tutti i combattenti credevano all'unanimità che la scienza, la saggezza e l'istinto di autoconservazione avrebbero indotto le masse a unirsi in una nuova società razionale e armoniosa. E così, nel frattempo, per risolvere in fretta la questione, i "saggi" si costrinsero a sterminare il più velocemente possibile i "meno saggi" che non capivano la loro idea e avrebbero potuto sminuire il loro trionfo. Ma l'istinto di autoconservazione rapidamente si spense e ne derivarono uomini arroganti e avidi che reclamavano tutto o niente, senza alcuno scrupolo a ricorrere perfino ad atti criminosi e se fallivano si suicidavano. Comparvero nuovi culti religiosi della non-esistenza e del suicidio in nome della pace eterna dell'an-

nientamento. Alla fine queste persone si annoiarono dei loro sforzi senza senso e sui loro tratti umani si impresse la sofferenza; poi proclamarono che la sofferenza era bella, dato che solo nella sofferenza c'era un significato. Glorificarono il dolore nelle canzoni. Camminavo in mezzo a loro torcendomi le mani e piangendo, ma io li amavo, forse li amavo anche più di prima, quando sui loro volti non c'era l'impronta della sofferenza ed erano ingenui e adorabili. Amavo la terra che avevano oltraggiato molto più di quando era un paradiso, e solo perché adesso c'era il dolore. Ahimè! Ho sempre amato il dolore e i patimenti solo per me, per me, ma io piangevo per lo loro e provavo pietà. Tendevo le braccia verso di loro con disperazione, mi assumevo la colpa, mi maledicevo, mi odiavo. Gli dicevo che era tutta colpa mia, li avevo contaminati, corrotti e contagiati verso la falsità. Li imploravo di crocifiggermi e gli spiegai persino come si costruisce

una croce. Non potevo uccidermi da solo, non ne avevo le forze, ma volevo soffrire per loro. Aspiravo alla sofferenza e desideravo che il mio sangue la impregnasse fino all'ultima goccia. Ma loro mi derisero, e mi dissero che ero un povero cretino. Mi scusavano, sostenevano di avere quello che avevano voluto e che quello che accadeva non sarebbe potuto non accadere. Alla fine dichiararono che ero diventato pericoloso e che, se non avessi tenuto la bocca chiusa, mi avrebbero sbattuto in un ospedale psichiatrico. Allora il dolore penetrò nella mia anima con una tale violenza che il mio cuore si sentì in una morsa, pensai di essere sul punto di morire e a quel punto... mi svegliai.

Era mattina, quel lasso di tempo in cui ancora non c'è luce, circa le sei. Mi sono svegliato sulla mia poltrona, la candela era bruciata per intero. Nella stanza del capitano dormivano tutti e

attorno a me c'era un silenzio immoto, evento raro nel nostro stabile. Ero sbalordito, non mi era mai accaduto niente di simile prima d'allora, con quei particolari, con quei dettagli. Non mi ero mai abbandonato in quel modo sulla mia poltrona. A un tratto, mentre mi alzavo e tornavo in me, mi ritrovai davanti il revolver, carico e pronto, ma istintivamente lo allontanai. Oh adesso! La vita, la vita! Volsi le braccia al cielo e invocai la verità eterna, voglio dire, non la invocai, scoppiai in lacrime, e l'estasi, un'incommensurabile estasi sollevò la mia anima. Sì, la vita e la buona novella! Ho deciso in quell'istante di farmi portavoce della buona novella, per tutta la vita. Stavo per dedicarmi alla novella, ma cosa avrei predicato? La verità: perché io l'avevo vista con i miei occhi, nella sua immensa gloria. E da allora io sono un predicatore. Amo tutti sopra ogni cosa, anche quelli che si fanno beffe di me. Perché è toccato proprio a me, non ve lo so spiegare, ma

mi sta bene. Dicono che sia nebuloso e confuso, e se lo sono ora, come potrei diventare in futuro? In effetti è vero, sono nebuloso e confuso, e non posso che peggiorare. E certamente, prima di riuscire a trovare la giusta ispirazione, cioè di quali azioni e di quali parole avvalermi, prenderò diversi abbagli, perché non è affatto facile, lo so bene già adesso, mi è chiaro come la luce del giorno. Ma adesso ascoltatevi, chi non commette errori? E tuttavia, tutti procedono verso lo stesso fine, tutti nella stessa direzione, dal più saggio all'ultimo dei disgraziati, solo che vanno per strade diverse. È un'antica verità, ma ecco la parte nuova: io non posso sbagliarmi più di tanto. Perché io ho visto la verità. L'ho vista e so che possono esistere uomini meravigliosi e felici anche sulla Terra. Io non voglio, anzi mi rifiuto di credere che il male sia la naturale condizione del genere umano. Eppure, per questa mia fiducia, mi prendono in giro. Come posso non averne?

Io ho visto la verità, ma non una verità supposta dalla mia mente, io l'ho vista, l'ho vista, e la sua forma pura ha riempito la mia anima per sempre. L'ho percepita con una tale pienezza di perfezione che non riesco a credere che non possa albergare dentro agli uomini. E quindi, come posso sbagliarmi? Forse farò qualche digressione, non c'è dubbio, e capiterà che io parli con parole non mie, ma non troppo a lungo. L'immagine vivida di ciò che ho visto rimarrà sempre in me e mi indirizzerà e mi condurrà. Oh io sono in forma e pieno di coraggio, e andrò avanti, fosse pure per mille anni. In un primo momento ho desiderato di tener nascosto che fossi stato l'artefice della loro corruzione, ma sarebbe stato un errore, il primo degli errori. La verità mi ha bisbigliato che mi stavo ingannando e mi ha consigliato e protetto. Come si realizza il paradiso non saprei dirlo. Dopo il sogno ho perso le parole. O quanto meno quelle gloriose e necessarie. Ma ci voglio

provare: adesso io parlerò e racconterò, perché l'ho visto con i miei occhi sebbene non sia in grado di dire con esattezza quello che ho visto. Ma questo è quello che i beffardi non vogliono capire: "Ha sognato", dicono, "ha avuto un delirio, un'allucinazione." Eh! Che straordinaria intelligenza! E come ne sono orgogliosi! Un sogno? E cos'è un sogno? La nostra vita in fondo non è forse un grande sogno? Vi dirò di più: supponiamo che mai, mai il paradiso possa realizzarsi (e fin qui ci arrivo), bene, ma io predicherò lo stesso. Ed è pure molto semplice. In un solo giorno, in una sola ora, tutto potrebbe realizzarsi. L'unica cosa che conta è amare il prossimo come se stessi, non serve altro. E immediatamente si scopre di cosa bisogna prendersi cura. E questa non è altro che l'antica verità, letta e ripetuta miliardi di volte, pur tuttavia ancora mai realizzata. "La conoscenza ha più valore del sentimento, la consapevolezza della vita ha più valore della vita."

Ecco contro cosa bisogna combattere. E io combatterò . E se ciascuno lo volesse, ogni cosa si realizzerebbe.

E io mi sono imbattuto in quella bambina... e io la troverò! La troverò!

LA BOLLA



www.urbanapneaedizioni.it



urbanapneaedizioni@post.com



Edizioni Urban Apnea

